

17
Scrittori Bolspuën.
Critica e Tolemica
Cart. II 4.º 6

38

BC

Astutie sottilissime di

BERTOLDO

DOVE SI SCORGE

Vn Villano accorto, e sagace,

Ilquale dopò varij, e strani accidenti à lui Intra-
uenuti, alla fine, per il suo raro, & accor-
to ingegno vien fatto huomo di
Corte, & Regio Consigliere.

*Aggiuntoui di nouo il suo Testamento, opera de
grandissimo gusto.*

Di Giulio Cesare dalla Croce.



IN BRESCIA.

Per li Turlini. 1637. Con Licenza de' Superiori.

P R O E M I O .

QVi non ti narro (benigno Lettore) il giudicio di Paris, non il ratto di Helena, non l'incendio di Troia, non il passaggio, d'Enea in Italia, non i lunghi errori di Vlisse, non le magiche operationi di Circe; non la distruzione di Cartagine, non l'Essercito di Xerse, non le proue d'Alessandro, non la fortezza di Pirro, non i trionfi di Mario, non le laute Mense di Lucullo, non i magni fatti di Scipione, non le Vittorie di Cesare, non la fortuna di Ottauiano, poiche di simil fatti le Historie ne danno à chi legge, piena contentezza: Ma bene t'appresento innanzi vn Villano brutto, & monstuoso sì, mà accorto & astuto, e di sottilissimo ingegno: à tale che paragonando la brutezza del corpo con la bellezza dell'animo, si può dire, ch'ei sia proprio vn sacco di grossa tela fodrato di dentro di seta, & oro. Quiui vdirai astutie, motti, sentenze, argutie, prouerbi, e stratageme sottilissime, & ingegnose, da far trafecolare non che stupire. Leggi dunque, che di ciò trarrai grato, & dolce trattenimento, essendo l'Opera piaceuole, & di molta diletatione.

ARGOMENTO.



NE L tempo, che Alboino Rè de' Longobardi s'era in signorito quasi di tutta Italia, tenendo il Seggio Regale nella bella Città di Verona, capitò nella sua Corte vn villano chiamato per nome Bertoldo, il qual'era huomo diforme, è bruttissimo aspetto: ma doue mancaua la formosità della persona, suppliuua la viuacità dell'ingegno: onde era molto arguto, è pronto nelle risposte: & oltre l'accutezza dell'ingegno, era anco astuto, malitioso, è tristo di natura, come sono le più parte de' Villani. E la statura sua era tale, come qui si discriue.

Bellezze di Bertoldo.

E Ra costui picciolo di persona, col capo grosso, e tondo come vn pallone, la fronte crespa, e rugosa, gli occhi rossi, come di fuoco, le ciglia lunghe, & aspre, come setole di porco, l'orecchie asinine, la bocca grande, & alquanto storta, con il labro di sotto pendente a guisa di cauallo, la barba folta sotto il mento, & cadente, come quella del Becco: il naso adunco, & righignato à l'in sù, con le nari larghissime i denti in fuori, come il Cinghiale, con tre, ò quattro gosei sotto la gola, i quali mentre, ch'esso parlaua, pareuano tutti pignatoni, che bollissero, haueua le gambe caprine, à guisa di fatiro, i piedi lunghi, e larghi, è tutto il corpo peloso, le sue calze erano di grosso bigio, tutte rapezzate, le scarpe alte, & ornate di grossi tacconi. In somma costui era tutto il rouerso di Narciso.

Audacia di Bertoldo.

PAsò dunque Bertoldo per mezzo à tutti quei Signori, & Baroni, ch'erano innanzi al Rè, senza cauarfi il capello, ne fare atto alcuno di riuerenza, & andò subito a sedere appresso il Rè, il quale, come quello, che benigno di natura, & che si dilettaua di facetie, s'imaginò, che costui fusse qualche strauagante humore, essendo,

A S T V T I E

che la natura suole speffe volte infondere in simil corp
pi monstrosi certi doni particolari , che a tutti non
è così larga donatrice, onde senza punto alterarsi , lo
cominciò piaceuolmente ad interrogare dicendo.

R A G I O N A M E N T O

frà il Rè, e Bertoldo.

R. **C**HI sei tu , quando nascesti , & di chi paese
sei ?

Bertol. Io son vn'huomo, nacqui quando mia madre mi
fece, e'l mio paese è in questo mondo.

Rè. Chi sono li ascendenti, e descendenti tuoi ?

B. I fagiuoli i quali bollendo al fuoco, vanno ascendédo,
& descendendo sù, & giù per la pignatta.

R. Hai tu padre, madre, fratelli, & sorelle ?

B. Hò padre, madre, fratelli, & sorelle, ma son tutti
morti.

R. Come gli hai tu, se son tutti morti ?

B. Quando mi parti di casa, io gli lasciai, che tutti dormi
uano, & per questo dico a te, che tutti sono morti, per
che da vno, che dorme ad vno, che sia morto, io fac-
cio poca differenza, essendo che il sonno si chiama
fratello della morte.

R. Qual'è la più veloce cosa, che sia ?

B. Il pensiero.

R. Qual'è il miglior vino, che sia ?

B. Quello, che si bene a casa d'altri.

R. Qual'è quel mare, che non s'empie mai ?

B. L'ingordigia dell'huomo auaro.

R. Qual'è la più brutta cosa, che sia in vn giouane ?

B. La disobediencia.

R. Qual'è la più brutta cosa, che sia in vn vecchio ?

B. La lasciuta.

R. Qual'è la più brutta cosa, che sia in vn mercante ?

B. La Bugia,

R. Qual'è

R. Qual'è quella gatta, che dinanzi ti lecca, e di dietro ti graffa.

B. La puttana.

R. Qual'è il più gran fuoco, che sia in casa?

B. La cattiva moglie, & la lingua del seruitore.

R. Quali sono le infermità incurabili?

B. La pazzia, il cancaro, & i debiti.

R. Qual'è quel figlio, che brugia la lingua a sua madre?

B. Lo stupino della lucerna.

R. Come faresti a portarme dell'acqua in vn criuello, & non lo spandere?

B. Io aspetterei il tempo del ghiaccio, & poi te lo porterei.

R. Quali sono quelle cose, che l'huomo cerca, & non le vorria trouare?

B. I pedocchi nella camiscia, i calcagni rotti, e'l necessario fatto brutto.

R. Come faresti a pigliar vna lepre senza cane?

B. Aspetterei, che fusse cotto, & poi lo piglierei.

R. Tu hai vn buon ceruello, s'ei si vedesse.

B. E tu faresti vn bel humore se non mangiasti.

R. Horsù addimandami ciò, che voi, che son qui pronti per darti tutto quello, che tu mi chiederai.

B. Chi non hà del suo non può darne ad altri.

R. Per che non ti poss'io dare tutto, quello, che tu brami?

B. Io vado cercando felicità, e non l'hai, però non puoi darla a me.

R. Non sono io dunque felice, sedendo sopra questo alto seggio, come io faccio?

B. Colui, che più in alto siede, stà più in pericolo di cadere al basso, e precipitarsi.

R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno per vbidirmi, & honorarmi?

B. Anco i formiconi stanno attorno al sorbo, & gli rodono la scorza.

R. Io splendo in questa Corte, come propriamente splende il Sole fra le minute stelle.

A 3

B. Tu

ASTVTIE

- B.** Tu dici la verità : ma io ne vedo molte oscurate dall'adulatione.
- R.** Horsù voi tu diuentar huomo di Corte?
- B.** Nò deue cercar di legarfi colui, che si troua in libertà.
- R.** Chi t'a mosso dunque à venir qua?
- B.** Il creder io, che vn Rè fusse più grãde de gli altri huomini dieci, ò dodeci piedi, ò che effo auanzasse sopra tutti gli altri, come auanzano i Campanili sopra le case, ma io veggio, che tu sei vn'huomo ordinario, come gli altri, se ben sei Rè.
- R.** Son ordinario di statura sì, ma di potenza, & di ricchezza auanzo sopra gli altri, non solo i dieci piedi, ma cento, è mille braccia? ma chi t'induce a far questi ragionamenti?
- B.** L'Asino del tuo Fattore?
- R.** Che cosa hà da fare l'Asino del mio Fattore con la grandezza della mia Corte?
- B.** Prima che fosti tu, ne manco la tua Corte, l'Asino haueua raggiato quattro milla anni innanz'.
- R.** Ah, ah, ah, si questa è da ridere.
- B.** Le rife aboundano sempre nella bocca de' pazzi.
- R.** Tu sei vn malitioso Villano.
- B.** La mia natura da coffi.
- R.** Horsù io ti comando, ch'hor hora debbi partire dalla presenza mia, se io non ti farò cacciar via con tuo danno, & vergogna.
- B.** Lo anderò: ma auuertisce, che le mosche hanno questa natura, che se bene sonno cacciate via, ritornano ancora, però se tu mi farai cacciar via, tornerò di nouo à insidiarti.
- R.** Hor vâ, e se non torni a me come fanno le mosche, io farò batter via il capo.

Astutia di Bertoldo.

PArtissi dunque Bertoldo, & andato se ne à casa, & pigliato vn'Asino vecchio, ch'egli haueua tutto scorticato sù la schiena, è sù i fianchi, e mezzo mangiato dalle mosche, e montatoui sopra, tornò di nouo alla Corte

DI BERTOLDO.

7

Corte del Rè, accompagnato da vn milione di mosche, e di tafani, che tutti insieme faceuano vn nuouo grande, si ch'è a pena si vedeua, & giunto auanti al Rè disse.

B. Eccomi, o Rè, tornato à te.

R. Non dis'io, che se tu non tornauì à me, come fanno le mosche, ch'io ti farei batter via il capo dal busto?

B. Le mosche non vanno elleno sopra le carogne?

R. Si vanno.

B. Hor eccomi tornato sopra vna carogna scorticata, & tutta carico di mosche, come tu vedi, che quasi l'hanno mangiata tutta, & me insieme: onde mi tengo hauer seruato quel tanto, che io di far promisi.

R. Tu sei vn grand'huomo. Hor va ch'io ti perdono, & voi menatelo a mangiare.

B. Non mangia colui, che ancora non hà finito l'opera.

R. Perché hai tu forsi altro da dire?

B. Io non hò ancora incominciato.

R. Horsù, manda via quella carogna, & tu ritirati alquanto da banda, perché io veggo venir due Donne, che deuono forse voler audienza da me, & come io l'haueuò spedite, tornaremo di nuouo à ragionar insieme.

B. Io mi tiro, ma guarda a dare la sentenza giusta.

Lite Donnesca.

VENUTO dunque due Donne dinanzi al Rè, & vna di quelle haueua rubbato vn specchio all'altra: & quella di chi era lo specchio si chiamaua Aurelia, & l'altra che l'haueua rubato, si chiamaua Lisa, laquale haueua il detto specchio in mano, & Aurelia querelando si innanzi al Rè, disse.

A. Sappi Signore, che costei hieri sera fù nella Camera mia, & mi rubò quello specchio di cristallo, che ella tiene in mano, io glie l'hò addimandato più volte, & essa lo nega, & non me lo vuol restituire, & però io te addimando giustitia.

L. Que.

A S T V T I E

- L.** Questa non è la verità, anzi sono più giorni, che io l'ò comprai de' miei danari, & non so come costei habbia tanto ardire di chieder quello, che non è suo.
- A.** Deh giustissimo Rè, non dar credito, alle false parole di costei, perche ella è vna ladra publica, che non ha coscienza: & sappia tua Maestà, che io non mi farei moſſa a chieder quello, che non è mio per tutto l'oro del mondo.
- L.** O che coscienza di Sier Ciapellato, sà ella mo bene dare ad intendere di eſſer di lei quella dalla ragione, & che ti credeſſi, a sorella, nè sapresti trouare delle meglio? ma noi ſiamo dinnanzi a vn Giudice, che conoſcerà la mia innocenza, è la tua falſità.
- A.** O terra, perche non t'apri a inghiottire queſta ribalda, che con tanta sfacciaraggine ti nega quello, che è mio, & di più ſi forza dare ad intendere di eſſer lei quella della ragione, & io dal torto: O Cielo ſcoprì tu la verità di queſto fatto.

Sentenza giuſta dal Rè.

- R.** **H**orsù acchettateui, che hor'hora vi conſolarò, pigliate quello ſpechio, e ſpezzatelo minutamente, & diaſene tanti pezzi all'vna, quãto all'altra, & coſi tutte dua faranno contente.
- L.** Io ſì mi contento, perche coſi ſarà finite le lite fra noi, ne gridaremo più inſieme.
- A.** Nò, nò, diaſſi pure a lei più toſto, che romperlo, perche io non potrei mai ſoffrire di vedere, che fuſſe ſpezzato coſi bello ſpechio, & chi ſà, che vn giorno rimorſa dalla coscienza ella non me lo renda, è lo porti dunque coſtei intiero a caſa, è ſia qui finita la noſtra lite.
- L.** La ſentenza del Rè mi piace: ſpezzefi pure, che mai più non haueremo da gridare inſieme. Sù, che ſi venghi al fatto.

DI BERTOLDO.

Prudenza del Rè.

R. **H**orsù io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi: perche al piato, alle lagrime, & al supplicare, che ella fa, mostra segno chiarissimo, ch'ella n'è patrona, & che que st'altra glie l'hà inuolato: diafi dunque lo specchio à lei, e mandisi via l'altra vergognosamente.

A. Io ti ringratio infinitamète, benignissimo Rè, poiche conoscendo con la tua prudenza la malitia di costei, hai dato la sentenza giusta, come giusto Giudice: onde pregarò sempre il Cielo, che ti conserui, & ti dia tutte le prosperità, che desideri.

R. Va in pace, e sforzati di esser da bene. In vero si conosce, che lo specchio è di costei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza dice;

B. **Q**uesta non è buona cognitione, ò Rè.

R. Perche non è buona cognitione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle Donne?

R. Perche non vuoi tu, che li creda?

B. Non sai tu, che il suo piato è vn'inganno, & che ogni cosa, che esse fanno, ò dicano, è fatto con artificio? imperò, che esse piangono con gli occhi, e ridono cò il cuore, ti sospirano dinanzi, poi ti burlano di dietro, parlano al contrario di quello, ch'esse pensano, e pensano al contrario di quello, che parlano, però il versar delle lagrime loro, lo sbarterfi, la mutatione della faccia tutte sono fraudi, inganni, e tradimenti, che li scorrono per la mente, per adempire i loro ingordi, & insatiabili desiderij.

Lodi date dal Rè alle Donne.

R. **T**anto hanno di esse bontà le Donne, senno è prudèza, quãto alcuna di queste cose da te attribuiti a torto: & se à sorte pur vna pecca per fragilità, e degna di scusa, per esser ella più molle, e più facile al cadere in questi ciffetti, che non è huomo. Ma dim-

mi vn puoco, non si può dire, che sia morto colui, che sta separato da tal seffo? Prima la donna ama il suo marito, genera i figliuoli, gli alleua gli nodrisce, li costuma, & gli mostra tutte le buone creanze: La donna regge la casa, mantiene la robba, custodisce la famiglia, sollecita le serue, & prouede à tutti i disordini, che possono auenire in casa. La donna è diletatione de i giouani, consolatione de i vecchi, allegrezza de i fanciulli, ama con fedeltà, e dolce praticare, nobile da conuersare, schietta nel contrattare, & discreta nel domadare, pronta nell'vbidire, honesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, para nel bere, mansueta cō quelli di casa, & trattabile con quelli di fuora. In somma la Donna appresso l'huomo si può dire, che ella sia vna gemma Orientale, legata in oro purissimo: & per vna che caschi in qualche frenesia, ò humore strauagante, mille all'incontro ne sono honestissime, e da bene, e però io tengo, che la sentenza da me data sia giusta.

B. Veramente ci si vede, che tu ami molto le Donne, e però hai fatto così bella spiegata di parole in lode loro: ma che dirai tu, se io ti farò tornar adietro tutto quello, che in suo fauore hai detto prima, che tu vadi à dormire doman di sera.

R. Quando tu farai questo, io dirò, che sei il primo huomo del módo, ma se nõ lo farai io ti farò impiccar subito.

B. Horsù a riuederci doman.

Così essendo sera, il Rè si ritirò nelle sue stanze, & Bertoldo doppò hauer cenato, andò a dormire alla stalla per quella notte, andando fantastico frà se di trouar strada, acciò che'l Rè cantasse alla roversa di quanto haueua detto in lode delle donne, & hauendo pensato vna buona astutia, si pose, à dormire, aspettando il giorno per porla in effecutione.

Astutia di Bertoldo.

Venuta la mattina, Bertoldo si leuò dalla paglia, & andò a trouare quella femina, alla quale il Rè haueua

uena data la sentenza in fauore, e gli disse.

B. Tu non sai quello che ha determinato il Rè?

A. Io non sò nulla, se tu non me lo dici.

B. Egli ha commesso, che lo specchio sia spezzato, come ei disse, & dato la metà a quell'altra, perche ella si è appellata della sctéza: onde il Rè per nõ vdir più que rele, vuole, col di uiderlo, sodisfare all'vna, & all'altra.

A. Come, che l'Rè hà determinato che l'mio specchio sia spezzato, se di già egli hà sentétiato, che effo mi sia restituito sano, & intiero? He che tu mi burli, e vâ via.

B. Io non ti burlo certo, che gli hò vdito dire con la sua propria bocca.

A. Ohime, che è quello, che io sento, forsi ei fâ questo per dar sodisfatione a quella trista femina: O che giuste sentenze, ò che nobili attioni d'Rè. O pouera giustitia come sei tu ben'amministrata, poiche adesso si crede più alla bugia, che alla verità, ò misera me, pur conuerrà, ch'io ti veggia rotto in mille pezzi, caro il mio specchio, vñ, vñ.

B. Il Ciel non volesse, che non vi fusse di peggio.

A. Et che cosa vi puõ esser di peggio per me, che questo?

B. Egli hà ordinato vna legge, che ogn'huomo debba prendere sette mogli, hor mira vn poco tu che rouina farà per le case con tante femine?

A. Come, ch'ei vuole, che ogn'huomo pigli sette mogli? O questo e ben peggio, ch'ei facesse romper quanti specchi sono nella Città: Ma che pazzia è questa, che gli è saltata nel capo?

B. Io non ti sò dir altro, t'hò detto tutto quello, che à lui hò vdito dire, a voi Donne stâ il diffenderui, prima che il male vada più auanti.

Così hauendogli cacciato queste pulce nell'occhio si parì da lei, & se ne tornò alla Corte aspettando di vdire qualche gran nouità auanti, che fusse notte.

Tumulto delle Donne della Città per questa baia.

Partito Bertoldo, Aurelia credendosi, che ciò fusse la verità subito andò a tronare le sue vicine, e gli

fece palese quel tanto, che da Bertoldo haueua udito lequali udendo tal cosa, entrarono in tanta smania, & in tanta furia, che gettauano fuoco per tutto: & in meno d'vn' hora si sparse tal nuoua per tutta la Città: onde si raccolsero insieme più di mille femine, lequali hauendo discorso gran pezzo sopra il fatto, si risolsero alla fine di andare a trouare il Rè, e quiui alla sua presenza gridar tanto, & far tanto romore, che esso vinto dalla loro opportunità, si risoluesse à fare, che la legge da lui nuouamente imposta non andasse più auanti? & così tutti pieni di rabbia, & colme di sdegno andarono à Corte, & iui giunte, cominciarono à fare i più gran strepiti, & le maggior grida del mondo a tale, che il Rè era quasi stordito, ne sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso, & pieno di marauiglia: la onde non potendo più sopportare tanta insolenza, tratto dalla colera, & dallo sdegno, fu forzato di ponere la pazienza da banda.

Il Rè v'è in colera con le Donne, & Bertoldo gode.

ET riuolto a quelle con faccia turbata, & disse loro, che nouita e questa, che io sento? & di doue procede questa solleuatione? chi v'ha messo in tanta smania? doue nasce tanto fracasso? perche fate tanta ruina? sete voi orse spiritate? che mal'hanno haute? ditelo in mal' hora, femine del diauolo.

D. Chi nouità è la tua o Rè? che humore di pazzia ti è saltata nel capo, rispose vna delle più andaci, & rabbiose, che frenesia ti è tocca a ordinare, che ogn'huomo pigliasse Mogli; o nobil consideratione di prudente Rè: ma sappi certo ch'ella non ti andrà fatta.

R. Che cosa dite voi sciocche, parlate pianamente ch'io v'intenda, & vi risponderò.

D. Parlar pianamente, che; anzi bisognarebbe tirarti giù di quel seggio regale, doue hora siedi, & cauarti ambidue gli occhi.

R. Che ingiuria, che dispiacere v'hò fatto io, dite alla schietta, e nõ v'affocare tanto, cagne rabbiose, che sete.

D. Non

D. Non te l'habbiamo noi detto vn'altra volta?

R. Io non vi hò bene inteso, però tornatelo a dire.

D. Non è il piggior sordo, quanto quello, che non vuole vdire: noi torniamo a dire, che tu hai fatto vn grande errore a ordinare per legge, che ogn'huomo pigli sette Donne per moglie, & che tu doueresti attendere a i negotij tuoi, e del tuo Regno, & non t'impacciare in quello, che a te non appartiene: hai tu inteso adesso: ouer far sì che ogni Donna potesse prender sette mariti, laqual cosa sarebbe stata più conueniente: ma ben si vede, che non hai punto di ceruello, & che sei pazzo affatto.

Il Rè scaccia le Donne, e biasma il sesso femminile.

R. **A** Sesso ingrato, e discortese, quando io feci tal legge? levatemi hor hora dalla presenza mia, & andate alla mal'hora, ribalde, & importune, che adesso io conosco chiara mente, che Donna non vuol dinotare altro, che danno, & femina semina zizanie, & discordie, che dalla cosa, ou'ella si parte, si tira dietro ciò che può col rastello, & dou'ella entra vi porta la fiamma, & il fuoco: ella è vna sentina d'inganni, e di tradimenti, vn baratro infernale, nelquale si sentono di continuo i pianti, & i lamèti de' miseri mariti, elle sono la rouina de' padri, tormento delle madri, flagello de' fratelli, vergogna de' parenti, consumamento delle case, & in somma elle sono pena, & afflittione di tutto il genere humano: andate via tutte nella mal'hora, & non mi tornate mai più innanzi, spiriti infernali, e maluagie, che voi sete. O che fracasso, ò che rouina hanno fatto queste pazze scatennate per niente: ma s'io posso sapere chi sia stato l'autore di questa nouità, io son risoluto di riconoscerlo, secondo ch'egli merita. Ecco che pur sono andate via vna volta queste insolenti, che poco vi è mancato, ch'esse non mi habbino cauato gli occhi con le dita.

Partite le Donne, & quietatossi alquanto il Rè, Bertoldo che era stato in disparte ad ascoltare il tutto essendogli

dogli riuscito il suo disegno si fece ridendo, innanzi al Rè, e gli disse.

B. Che dici ò Rè? non ti diffi io, che prima, ch'è tu andassi a letto il giorno d'hoggi, liggeresti, il libro alla rouersa di quello, che heri dicesti in lode delle Donne? hor vedi, che elle ti hanno chiarito.

R. O che ceruelli diabolici, andar a trouare inuentiua, ch'io habbia ordinato, che ogni huomo debba preder sette mogli, cosa che mai non m'imaginai, nè pur me lo sognai; ò che mal seine, ò che crudele razza.

B. Tu fai i patti, che sono frà te, e me.

R. Tu hai molto ben ragione: però vien fiedi meco sù questo seggio Regale, poiche tu hai meritato.

B. Non pòno capire quattro natiche in vn'istesso seggio.

R. Io ne farò fare vn'altro appresso di questo, & vi sederai sù, e darai audienza come me.

B. Nè amore, nè signoria, non vuol compagnia: però gouerna pur tu, che sei Signore.

R. Io dubito, che tu sia stato l'auttore di questo fraeaffo.

B. Tu l'hai indouinato alla prima, & non mi puoi castigare altrimenti, perche io mi son ingegnato, per adempire quanto hauea promesso di fare.

R. Horsu, poiche questa è stata tua inuentione io ti per dono, come hai ordinata questa malitia?

B. Io sono andato a trouar colei, alla quale tu concedesti lo specchio, & gli hò dato ad intendere, che tu voleui di nouo farlo spezzare, & darne la metà alla sua auuersaria, & di più, che tu haueui ordinato, che ogni huomo pigliasse sette moglie, & perciò costei haueua radunato così gran numero di femine insieme, & hanno fatta la schiamazza che tu hai sentito.

Il Rè si pente di hauer detto mal delle Donne, onde torna di nouo a lodarle.

R. **T**V sei stato vn grãd'inuentore, ma però di malitia & hai quasi causato vn gran disordine coggi, & hanno hanuto mille raggioni, non che vna à mouer si ad ira contro di me: & non poteuo credere, che il
fesso.

seffo donnesco fusse così priuo di ceruello, che si mouesse a far tanto romore, senza grandissima cagione, & qual maggior occasione di questa gli poteui tu dare a farle irritirare verso di me? & a me parimente hai dato occasione di dire contro di loro quello, che io non vorrei hauere detto per tutt'oro del mondo, & ne son dolente, è pentito, & di nouo torno a dire, che l'huomo senza la Donna, è come vna vigna senza siepe, vn giardino senza fronde, fiume senza barcha, prato senza fiori, bosco senza frondi, spica senza grano, arbore senza frutti, Città senza piazza, rocca senza guardia, palazzo senza balconi, torie senza scale, e rosa senza odore, anello senza gemma, pino senza ombra, mare senza pesce, selua senza piante, & in somma colui, che si troua priuo di dolce compagnia, si può dire, che sia vno specchio senza luce, & vn diamante senza chiarezza.

B. Et in vn Afino senza cauezza.

R. Tu sei pur insolente bestia.

B. Tu m'hai conosciuto alla prima: horsù, perche io veggo, che hai tanto in protectione le Donne, nõ voglio, che parliamo più di quelle, & el passato sia passato.

R. Chi vuol effere mio amico, non dica male delle Donne, perche elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano riffe, ma sono tutte mansuete, placide, benigne, & quiete, amabili, & ornate di tutte le virtù, pero non incitar più l'ira mia verso di loro, che io ti farò dar condegno castigo.

B. Io non tocchero più le corde di questa cithara, ma attenderemo ad altro, e saremo amici.

R. Sì, perche dice il prouerbio, non contrastare cõ l'huomo potente, & stà discosto, a l'acqua corrente.

B. Anchora l'acqua cheta & l'huomo che tace, non mi piace.

La Regina manda a domandar Bertoldo al Rè,
perche lo vuol vedere.

Mentre ragionauano così famigliarmente il Rè, & Bertoldo, giunse vn messo da parte della Regina,

- ilquale disse al Rè, come la Regina desideraua di vedere Bertoldo, pregando sua Maestà a mandarglielo: & perche ella haueua inteso, che costui si pigliaua spasso di burlar Donne, haueua fatto pensiero di farlo bastonar ben ben, onde il Rè vdito la dimanda della Regina, voltò à Bertoldo gli disse.
- R. La Regina hà mandato à domandarti, ecco il messo, ilquale è venuto à posta, ch'ella brama di vederti.
- B. Tanto per male, quanto per bene, si portano l'ambasciate.
- R. La coscienza sempre rimorde all'huomo tristo.
- B. Il riso della Corte non si confà con quello della Villa.
- R. L'innocente passa libero frà le bombarde.
- B. La Donna irata, la fiamma impicciata, & la padella forata, son di gran danno in casa.
- R. Spesso intrauicene all'huomo tristo, quello che ei teme.
- B. Il Gambaro spesse volte salta fuora della padella per salvarsi, & si troua nelle brage.
- R. Chi semina iniquità, raccoglie de' mali.
- B. Sotto la scuffia spesso vi sta la tigna ascosa.
- R. Chi ha intricato la tela la distriga.
- B. Mal si può destricare quando i capi son auiluppati.
- R. Chi semina le spine, non vada senza scarpe.
- B. Dura e contra stimulo calcitrare.
- R. Non timere, che alcuno ti faccia oltraggio.
- B. Al buon confortatore non duole il capo.
- R. Tremi tu forsi, che la Regina ti faccia dispiacere.
- B. Donna iraconda mar senza sponda.
- R. La Regina e tutta piaceuole, & brama di vederti, però va via allegramente, e non dubitare.

Bertoldo, è condotto alla Regina.

Cosi Bertoldo fù condotto dalla Regina, laquale hauendo inteso, come s'è detto, la burla fatta a quelle Donne il giorno innati haueua fatto preparare al-
quan-

quanti bastoni, & commesso alle sue Donne, che fer-
ratolo in vna camera, gli sbatteffero ben bene la pol-
uere di su'l mantello, e subito ch'essa lo vide, mira-
do quel mostruoso aspetto, tutta sdegnata, disse.

R. Mira, che cesso di Babuino.

B. Il lauezzo grida dietro alla padella.

R. Come ci addimandi tu?

B. Io non dimandi nulla.

R. Come ti chiami?

B. Chi mi chiama io gli rispondo.

R. Dico come tu appelli?

B. Io non mi son mai pelato, ch'io mi ricorda.

Mentre che la Regina interrogaua Bertoldo, vna delle
sue serue portò di nascosto vn vaso pieno d'acqua,
per fargli battere dentro il sedere, ma il Villano astu-
to, accortosi di ciò, staua molto bene auuertito, &
subito pensò vna nuoua astutia, seguitando pur la Re-
gina il suo parlare.

Astutia di Bertoldo, perche non gli fosse bagnato
il podice.

R. **C**ome sai tu tante astutie, che tu pari vn Indouin-
no?

B. Ogni volta, che mi vien adacquato il sedere, io indo-
uino ogni cosa, & sò s'vna donna fa l'amore, & s'ella
hà mai fatto errore con alcuno, & s'ella è casta, ouero
impudica, & in somma io indouino ogni cosa, & se vi
fusse che mi volesse bagnare di dietro, io saprei dire,
ogni cosa adesso, adesso.

Bertoldo scampa la furia dell'acqua.

Allhora quella serua, c'hauera portato il vaso con
l'acqua per bagnarlo, vdeudo tal parole, lo portò
via

via pian piano, per sospetto di non esser scoperta di qualche macchia: ne ve ne fù alcuna, che ardisse di far gli scherzo alcuno, perche tutte hateano: come si suol dire qualche straccio in bucato: ma la Regina, che ardeua di sdegno contro di costui, impose, che esse pigliassero vn bastone per ciascheduna in mano, & lo bastonassero ben bene: onde esse se gli auentarono adosso con maggior impeto, che non fecero le furiose Baccanti adosso al misero Orfeo, onde vedendosi il pouero Bertoldo in cosi gran pericolo, ricorse di nuouo all'vsata astutia, & riuolto a loro, disse.

Nuoua astutia di Bertoldo, per non esser bastonato.

B. **Q**uella di voi, che hà trattato di auelenare il Rè alla mensa, quella sia la prima à pigliare il legno, & percuotermi, ch'io mi contento.

All' hora tutte s'incominciarono a guardare l'vna con l'altra dicendo: Io nõ hò mai pensato di fare questo, nè io, rispondeua l'altra, & cosi di mano in mano risposero tutte, & per sino alla Regina, a tale, che tornarono i bastoni al suo luogo, & il buon Bertoldo restò illeso da quell'aspre percosse per all' hora.

La Regina brama, che Bertoldo sia bastonato per ogni modo.

LA Regina, che tuttauia ardeua di sdegno contra Bertoldo, è volendo per ogni modo, ch'ei fusse bastonato, mandò dire alle sue guardie, che nell'uscire fuora lo bastonassero senza remissione alcuna, & lo fece accompagnare a quattro de' suoi serui, i quali poi gli portassero la nuoua di quanto era successo.

Astutia sottilissima di Bertoldo per non essere percosso dalle Guardie.

Quando Bertoldo vidde, che in modo alcuno non la poteva fuggire ricorse all'vsato giudicio, & volto alla Regina disse: poich'io veggio chiaramente, che per tu vuoi, che io sia bastonato, fammi questa gratia,

ti prego in cortesia , che la domanda honesta , & la puoi fare, in ogni modo a te non importa , pur che io sia bastonato: di a questi tuoi , che mi vengono accompagnare, che dicono alle Guardie, che portino rispetto al capo, & che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la mettafora, comandò à coloro, che diceffero alle guardie, che portassero rispetto al capo, che poi menassero il resto alla peggio, che sapeuano : & così costoro con Bertoldo innanzi s'iniuriarono verso le Guardie, lequali haueano di già i legni in mano per seruirlo alla buona fatta : onde Bertoldo incominciò a camminare innanzi a gli altri di buon passo: si che era discosto da loro vn buon tratto di mano, quando coloro , che l'accompagnauano videro le guardie all'ordine, per fare il fatto, & essendo hormai Bertoldo arriuato da quelle , cominciarono da discosto, a gridare , che portassero rispetto al capo, & che poi menassero il resto alla peggio , che cost haueua ordinato la Regina.

I serui sono bastonati in cambio
di Bertoldo.

LE Guardie vedendo Bertoldo innanzi a gli altri, pensando , che esso fusse il capo di tutti lo lasciarono passare senza fargli offesa alcuna . & quando giunsero, i serui , li cominciarono a tempestare di maniera con quei bastoni, che li ruppero le braccia, e la testa, & in somma non vi fu membro, ne osso, che non hauesse la sua ricercata di bastone : così tutti pelti , e fracassati tornarono alla Regina , laquale hauendo vditto, che Bertoldo con tale astutia si era saluato , & haueua fatto bastonare i Serui in suo loco, arse, verso di lui di doppio sdegno , & giurò di volersene vendicare, ma allhora cessò lo sdegno, ch'ella hauea, aspettando noua occasione : facendo in tanto medicare i serui i quali (come vi disse) erano stati acconci per le feste, come si suol dire.

Ber.

Bertoldo torna al Rè, & fa vna bella burla
a vn Parasito.

Venuto l'altro giorno, la sala regale s'incominciò; & l'empire di Cauaglieri, & Baroni, secòdo il solito, & Bertoldo non mancò di comparire al modo vsato: on de vedutolo il Rè, lo chiamò à se, & disse.

R. E bene come passò il negocio frà te, e la Regina.

B. Dall'orlo alla scarpa vi fù poco auantaggio.

R. Il Mare era molto turbato.

B. Chi sà ben velleggiare, passa ogni gran golfo sicuramete.

R. Il Cielo minacciaua gran tempesta.

B. La tempesta s'è scaricata sopra d'altri.

R. Credi tu, che sia tornato sereno?

B. Io lassai il Cielo molto nubiloso.

Insolenza d'un Parasito.

Alhora vn Parasito, che staua appresso il Rè, il quale seruiua ancora per far ridere, & si chiamaua Fagotto, per esser egli huomo grosso, picciolo di statura con il capo caluo, disse al Rè, di gratia signore fammi gratia, che io ragioni vn poco cò questo Villano, che io lo voglio charire, Disse il Rè a lui, fa quello, che ti pare: mà guarda a non fare, come fece Benvenuto, il quale andò per radere, & fù raduto. Nò, nò, rispose Fagotto, io non hò paura di lui, & volto verso Bertoldo con zeffo trauagante, disse.

B. Che dici tu Barbagianni caduto nel nido?

B. Con che parli tu Allocco spinacchiato?

F. Quante miglia sono dal far della Luna a i bagni di Lucca?

B. Quanto fai tu dal Calderon della broda alla stalla?

F. Perche causa fa la gallina negra l'oue bianche?

B. Perche causa il stafil del Rè fa venire nere a te le chiappe di Fabriano.

F. Che sono più i Turchi, o gli Hebrei? (barba)

B. Ci sono più quelli, che tu hai nella camiscia, o nella

F. Il Villano, & l'Asino nacquero tutti duoi ad vn parto istesso.

B. Il Gnatone, e'l Porco mangiano tutti due a vn'istessa conca.

F. Quant'è, che non hai mangiato rape?

B. Quant'è, che non ti è stato dato la copeta?

F. Sei tu vn Buffalo, ò vna pecora?

B. Non mettere in ballo i tuoi parenti.

F. Sin quãto tu starai tu a lasciar da parte le tue astutie?

B. Quando tu lassarai stare di leccare i piati di cucina.

F. Al Villano non gli dar bacchetta in mano.

B. Al porco, & alla rana non gli leuar il fango.

F. Il Coruo mai non portò nuoua bona.

B. Il Nibbio, e'l Auoltorio va sèpre dietro alle carogne?

F. Io son huomo da bene, e ben creato.

F. Chi si loda s'imbroda.

F. Il Villano è vn'animale.

B. Et l'adulatore è vn brutto mostro.

F. Non fù mai Villano senza malitia.

B. Non fù mai Gallo senza cresta, ne Parasito senza adulatione.

F. Le tue scarpe hanno aperta la bocca.

B. Le ridono di te, che sei vna bestia.

F. Le tue calze sono tutte rapezzate.

B. Meglio è hauer rapezzate le calze, che il mostaccio come hai tu.

Haueua costui molti segni sù la faccia, che egli erano stati dati per suo benemerito, doue che sentendosi toccare sul viuo, ne sapendo, che si rispondero, venne rosso in viso, come il fuoco per vergogna, tanto più, che tutta la Corte cominciò a ridere di questo motto, onde cominciò ad acchettare, & volentieri si faria partito, se quei Cauagheri non l'haueressero trattenuto.

Ma Bertoldo, che per hauer ragionato affai, haueua la bocca piena di salina, nè sapendo doue sputare essendo ornata la sala tutta, & le pareti di panni di seta, & d'oro, disse al Rè, doue vuoi, ch'io sputi? Disse il Rè, va spura in piazza: Allhora Bertoldo volto verso Fagotto, qual era tutto caluo, come già vi dissi, gli spu-

to in mezzo della testa, onde costui alterato fu querelato innanzi al Rè, dell'ingiuria fatta, disse Bertoldo, il Rè mi ha dato licéza, che io sputi in piazza, & qual è la più bella piazza: quanto la tua testa? non si dice per prouerbio, testa calua piazza di pedocchi? ecco dunque che io non ho fatto errore alcuno, & che io ho sputato in piazza, secondo la commissione del Rè. Tutta la Corte diede ragione a Bertoldo, & Fagotto spazzandosi la zucca, conuenne hauer pazienza, & hauerebbe voluto essere digiuno di essersi mal impacciato con lui, & tutti n'ebbero gran piacere, perche costui faceua professione di bellissimo ingegno, & da una delle canzoni a tutti, & hora non ardiua a pena di alzare più gli occhi per vergogna, & fu quasi per andarsi a impiccare per il dispiacere: Et perche era sera, il Rè accomiò tutti i suoi Baroni, & disse a Bertoldo, che tornasse da lui il di seguente, ma che non fusse nè nudo, nè vestito.

Astutia di Bertoldo, nel tornare innanzi al Rè nel modo ch'egli haueua detto.

Venuta la mattina, Bertoldo comparue alla presenza del Rè inuolto in vna rete da pescare, & il Rè vedutolo a quel modo, gli disse.

R. Perche sei tu comparso alla presenza mia?

B. Non dicesti tu, ch'io tornassi a te questa mane, & che io non fossi ne nudo ne vestito.

R. Si disse.

B. Et eccomi inuolto in questa rete, con laquale parte copro delle membra, e parte restano scoperte.

R. Doue sei stato fino ad hora?

B. Doue son stato più non sono, & doue son'horz non vi può stare altri che me.

R. Che cosa fa tuo padre, tua madre, tuo fratello, & tua sorella?

B. Mio padre d'vn danno ne fa dui, mia madre fa alla sua vicina quello, che non gli farà mai più, mio fratello, quanti ne troua, tanti ne amazza, & mia sorella piange di quello, che ha riso tutto questo anno.

R. Dichiarami questo imbroglio.

B. Mio padre nel capo desiderando di chiudere vno sentiero, vi pone de spini, onde quei, che soleuano passare per detto sentiero, passano hor di quà, hor di là da i detti spini, a tal che d'vn solo sentiero, che vi era, ne vien a far duii. Mia madre ferra gli occhi ad vna sua vicina, che muore, cosa che non gli farà mai più. Mio fratello stando al Sole, amazza quanti pedocchi troua nella camiccia. Mia sorella tutto quest'anno s'è dato trastullo con il suo innamorato, & hora piange nel letto i dolori del parto.

R. Qual'è più lungo giorno che sia?

B. Quello che si sta senza mangiare.

R. Qual'è la più gran pazzia dell'huomo?

B. Il reputar si sauiio.

R. Perche causa viene più presto canuta la testa, che la barba?

B. Perche i capelli son nati prima della barba.

R. Qual'è quel figlio, che pela la barba a sua madre.

B. Il fuso.

R. Qual'è quell'herba, che fino gli orbi la conoscono?

B. L'ortica.

R. Qual'è quella femina, che balla sempre nell'acqua, & non si laua i piedi?

B. La barca.

R. Qual'è colui, che si ferrà in prigione da sua posta?

B. Il Bigatto, o Cauagliero da seta.

R. Qual'è il più tristo fiore, che sia.

B. Quello, ch'esce fuor della botta, quando si finisce il vino.

R. Qual'è più sfacciata cosa, che sia?

B. Il vento, che si caccia fin sotto i panni delle Donne.

R. Qual'è colei, che niifun non la vuol in casa?

B. La colpa.

R. Qual'è quel storto, che taglia le gambe a tutti i dritti?

B. Il

ASTUTIE

- B. Il ferro, ouer falce da mieter il grano.
 R. Qual'è la più grama femina, che sia?
 B. La gramma del pane.
 R. Quanti hanni hai tu?
 B. Chi numera gli anni fa conto con la morte.
 R. Qual'è la più bianca cosa che sia?
 B. Il giorno.
 R. Più del latte?
 B. Più del latte, & della neue ancora.
 R. Se tu non mi fai vedere quello, io ti voglio far battere duramente.
 B. O infelicità, & miseria delli Corti.

Astutia ingegnosa di Bertoldo per non hauere delle buffe.

A Ndò dunque Bertoldo, & prese vn secchio di latte, & segretamente lo portò nella camera del Rè, & ierrò tutte le finestre, & era mezo giorno, & entrando il Rè nella camera, venne a vrtare nel detto secchio di latte, & lo rouersò tutto, & poco vi mancò, ch'egli non cadesse con la faccia per terra, onde tutto irato fece aprire i balconi, & vedendo quel latte sparso in terra, & effo hauere vrtato in quel secchio, cominciò a gridare ridendo.

R. Chi è stato colui, che hà posto quel secchio di latte nella camera mia, & hà serrato le finestre, acciò che io vi vrti dentro?

B. Son stato quell'io per prouarti, che'l giorno è più bianco, è più chiaro del latte, perche se'l latte fusse stato più bianco del giorno, egli t'haueria fatto lume per la camera, & non hauereffi vrtato nel secchio, come hai fatto.

R. Tu sei vn' astuto Villano, ad ogni cesto troui il suo manico: Ma chi è questo, che viene in quà? costui è vn messo della Regina certo, & hà vna lettera in mano, tirati vn poco da banda, che intenda quello che dice costui.

B. Iq

B. Io mi tirerò, e'l Ciel voglia, ch'ella non sia trista nuoua per me.

Humor fantastico saltato nel capo alle Donne della Città.

Venuto dunque il messo innanti, & fatto la debita riverenza al Rè, gli pose la carta in mano, il cui contenuto era quello, che le Matrone di quella Città, cioè le più Nobili, bramavano, anzi pur domandavano liberamente al Rè di potere esse ancora entrare ne i consigli, & reggimenti della Città, come erano i loro mariti, e ballottare, & vdire le querele, & sentenziare, & in conclusione di fare anch'esse tanto quello, che faceuano quelli del Senato, & primati della Città allegando, che ve n'erano state dell'altre, che haueuano retto Imperij, & regni con tanta prudenza, & più tall'hora, che non haueuano fatti molti Rè, & Imperatori passati, & che molte erano vscite alla campagna armate, & haueuano difesi i loro stati, & regni valorosamente, & che perciò il Rè non douea rifiutarle, ma accettarle, & far partecipe ancora loro di quãto addimandauano, perche esse pareua strana cosa, che gli huomini hauefiero il dominio d'ogni cosa, & che esse fossero tenute per nulla, alludendo nel fine, che tanto farian secrete esse nelle cose d'importanza, quanto gli huomini, e forsi più, & di ciò la Regina faceva molto istanza, raccomandandogli calda mente tal negotio. Letto il Rè la lettera, & inteso la pazzia domanda di queste femine, non sapena, che resolutione si douesse prendere, onde voltatosi à Bertoldo, gli narrò tutto il fatto, ilquale prese fortemente à ridere, onde il Rè alterato alquanto gli disse.

R. Tu ridi manigoldo?

B. Io rido per certo, e chi nõ ridesse adesso, meriterebbe che gli fossero cauati tutti li denti.

R. Perche?

B. Per-

- B. Perche queste Donne ti hanno scorto per vn Babo-
no, e non per Alboino, & per questo elle ti hanno fat-
to questa pazza dimanda.
- R. A loro stà il domandare, a me il seruirle.
- B. Tristo quel cane, che si lascia prendere la coda in ma-
no.
- R. Parla, ch'io t'intenda.
- B. Tristo quelle case, che le galline cantano, & il gallo
race.
- R. Tu sei come il Sole di Marzo, che commoue, & non
risolue.
- B. A buon intenditore, poche parole bastano.
- R. Cauamela fuori del sacco vna volta.
- B. Chi vuol tener la casa monda, non tenghi polli, ne
colombi.
- R. A proposito, chiedo da caro, vieni alla conclusione.
- B. Chi intende, e chi non intende, & chi non vuole in-
tendere.
- R. Chi s'impaccia con frasche, la menestra sà di fumo.
- B. Che cosa vuoi tu da me, in somma?
- R. Io voglio il tuo consiglio in questa occasione.
- B. La formica chiede del pane alla Cicala adesso.
- R. Sò che tu hai ingegno, & che sei copioso di inuentio-
ni, & però io voglio dare a te l'affonto di tutto questo
negotio.
- B. Se à me dall'affonto di questo: non ti dubitare, che pre-
sto te la cauerò da torno lassa pur fare à me, che se el-
le ti parlano mai più di questo fatto, io son vn cane.
- R. Horsh ingegnati di spedirle quanto prima.

Astutia gratiosa di Bertoldo, per cauar questo capriccio
del capo alle dette femine.

A Ndò dunque Bertoldo in piazza, & comprò vn'vc-
celletto, & lo pose in vna scatola, e portolla al Rè,
dicendo, che mandasse quella scatola cosi serrata al-
la Regina, che essa la mandasse a quelle Donne, &
che gli commettesse espressamente, che non l'appri-
sero

sero, è che la mattina seguente tornassero, & che potassero la scatola così serrata, che il Rè gli farebbe loro la gratia di quanto chiedevano. Prese il messo la scatola, & la portò alla Regina, laquale la consegnò alle dette Matrone, che in camera di lei li stauano aspettare la risposta, cō mettendole espressamēte da parte del Rè, che non douessero in modo alcuno aprir la detta scatola, è che tornassero il di seguente, ch'esse haueriano ottenuto tutto quello, ch'esse desiderauano dal Rè, & così si partirono tutte consolate da la Regina.

Curiosità di Ceruelli Donneschi.

Partite, che furono le dette Donne dalla Regina, gli venne grā desiderio di vedere quello, ch'era in detta scatola, e cominciarono l'vna con l'altra a dire, vogliamo noi vedere quello, che si rinchiude qui dentro. Altre diceuano nō facciamo, perche habbiamo espressa commissione di non aprirla perche forsi v'è dentro qualche cosa importante per il Rè. Che cosa vi può egli essere? diceuano le più curiose, & poi se noi l'apriamo, nō sapremo ancora ferrarla come ella stà? Sì sì aprimola pure, & siaci dentro quello, che si voglia.

Risoluzione delle Donne.

Alla fine dopò molti bisbigli fatti frà di loro, si risolsero di aprirla, che così tosto hebbero leuato il copercchio, che l'uccello, che v'era dentro spiegò l'ali, & si leuò in aere, & volò via onde ne restarono tutte confuse, & di mala voglia, & tanto più, poiche esse non poteron vedere, che uccello, egli si fusse quello, perche con tanta velocità se gli leuò di vista, che nō poterono discernere, se gli era ò passara, ò rosignolo, perche se l'hauessero veduto, hauerebbono forsi procciato di hauerne vno simile a quello, & la mattina, che seguìua haueriano portato la scatola, come l'hauuano hauuta, & non vi saria stato male alcuno.

Dolore

Dolore delle Donne, per essergli fuggito
via l'uccello.

STauano dunque tntre dolenti, e malinconici che que-
ste pouere Madóne, per hauer perso il detto uccello,
& riprendendo la sua curiositá, diceuano. Mischine noi,
come haueremo piú faccia di tornare innanzi al Rè, poi
che non habbiamo offeruato il suo comandaméto, ne
habbiamo potuto tener stretto l'uccello per vna notte,
miserè, e sconfolate noi, che animo, che ardire sarà il no-
stro domattina? cosi passarono tutta quella notte cò do-
lore, & angustia ne si sapeuano risoluere si doueuanò
tornar il di seguente innanzi al Rè, ò starsene a casa.

Risoluzione di donne animose.

PAffato la notte, è tornato il giorno chiaro, le dette
Dóne si leuarono, è si ridussero insieme, & come dis-
perate non sapeuano, che partito si doneffero pigliare,
circa il tornare piú alla presétia del Rè, per l'errore cò-
messo, & parimente stauano in dubbio se doueuanò tor-
nare dalla Regina, o sí, ò nò, chi diceua à vn modo, è chi
à vn'altro, chi persuadeua di andare, di restare, al fine
dopò molti parlamenti, si fece innázi vna di loro, che ha-
ueua vn poco piú galiardo il ceruello dell'altre, & disse.
A che perdere piú tempo in far tante chiacchiarie fra
noi? l'errore è già fatto, nè si può coprire ne máco emé-
dare se non chieder perdono al Rè, & confessar libera-
mente il fatto, come egli stà, imperò, che esso, che è di
natura benigno, & massime con le Donne, facilmente ci
perdonarà, & io sarò la prima andare innanzi sù fate
buon'animo, e seguitatemi, che questa all'vltimo non è
morte d'huomo, sarebbe mai egli piú, che vn'uccelleto
da quattro quattrini, ilqual è volato via? venite meco,
& non dubitate punto. Altre diceuano, che il Rè haue-
rebbe piú a sdegno l'atto della disobediencia, che se egli
gli haueffero fatto scampar via quanti Fagiani, è Perni-
ci egli si trouaua hauere ne i suoi boschetti, e giardini:
al fine volta, e riuolta, si risolsero d'appresentarfi alla
Regina, & narrargli il fatto, & cosi fecero.

Le Donne vanno dalla Regina, & essa le conducono innanzi al Rè.

Vendo la Regina simil cosa, restò molto trauagliata nell'animo, e non sapeua, che si dire, ne che si fare, temendo di qualche gran disordine, pur fece buon cuore, & andò dal Rè con tutta questa comitiua di donne, lequali doueuanò essere fino a trecento, e tutte quante ueniuanò col capo basso, e vergognose, giunto, che fù la Regina nella gran sala, salutò il Rè, & esso rese a lei il suo saluto allegramente poi la fece sedere appresso di se, & gli addimandò, che buona nuoua la conduceua à lui, con tanta compagnia di donne.

La Regina racconta al Rè la fuga dell'uccellerto.

Disse la Regina, sappia tua Maestà, che io son uenuta qui dinanzi alla tua Corona con queste nobilissime Madonne, per risposta della domanda fatta a te, per entrare anch'esse ne i negotij, & officij istessi, che hanno quei del Senato, allequali hauendo tua Maestà mandato quella Scatola, con espressa commissione, ch'ella non la aprissero in modo alcuno, ma tornarla nel modo, ch'ella gli era stata data: Hora vna più curiosa dell'altre hauendo desiderio di vedere quello, che vi si rinchiudeua dentro l'aperse non pensando più oltre, & l'uccello subito fuggì via: onde elle sono restate tanto addolorate in simil fatto, che esse nõ ardiuano di leuare più la testa, ne mirarla in viso per gran vergogna, che esse hanno per hauere trasgredito il precetto Regale. Tu dunque, che sempre fosti benigno, & clemente verso tutti, perdona loro (pregoti) tal errore, che per non disubedire a tua Maestà, ma per va loro curioso desiderio hanno fatto simil fallo, eccole qui pentite, & dolenti innanzi à te, che chiedono humilmente perdono.

Il Rè si mostra turbato forte, e riprendendo le Donne di tal fatto, poi gli perdona, e le manda a casa.

Alhora il Rè mostrando hauere grādissimo sdegno, simil fatto, volto a loro con viso turbato, disse,

voi vi fete dunque lasciato fuggire l'uccello fuor della scatola? Ah! femine sciocche, & di poco ceruello, & poi hauete ardimento di volere entrare nè' confegli segreti della mia corte? Hor come potreste, ditemi voi, tenere vn secreto doue andaffelo interesse dello stato mio, è della vita de gli huomini, se vn' hora intiera nõ hauete potuto tener serato vna scatola, alla quale io vi hò raccomandata con tanta istanza, tornate dunque a i vostri effercitij, & ad hauer cura delle vostre famiglie, & gouernar le case vostre, come è solito vostro, & lassate il gouerno della Città à gli huomini. Io sò, che le cose andarebbono con i loro piedi, s' elle haueffero a passare per le vostre mani, non ci sarebbe cosa tãto secreta, & occulta, che non si sapesse in vn' hora per tutta la Città, hor sù lenateui sù, ch'io vi per dono, & andate alle case vostre, & nõ entrate mai più in simil frenesia. Poi licentiò similmente la Regina, facendola accompagnare fino alle sue stanze da molti Cauaglieri: Così si partirono quelle pouere Donne tutte di mala voglia, ne mai più parlarono di entrar in Consiglio, nè di ballottare, essendo elle state balotzate per sempre dal Rè, per opra però del astuto Bertoldo, alquale il Rè riuolto ridendo disse.

R. Questa è stata vna bellissima inuentione, & è riuscita molto bene.

B. Ben vada la capra zoppa, fin che nellupo ella s'intoppa.

R. Perche dici tu questo?

B. Perche Donna, acqua, fuoco, per tutto si fan dar loco.

R. Chi hà il sedere nell'ortica spesse volte gli formica.

B. Chi sputa contra il vento, si sputa nel mostaccio.

R. Chi piscia sotto la neua, forza è che si scopra.

B. Chi laua il capo all' A fino, perde la fatica, & il sapo-
ne.

R. Parli tu forsi per me?

B. Per te parlo a punto, & non per altri.

R. Di che cosa ti puoi dolere di me?

B. Di che cosa poss'io lodarmi.

R. Dimmi in che cosa ti senti aggrauato da me?

B. Io ti son stato coadiutore in cosa di tanto importanza, & tu in cambio di assicurarmi della vita, mi dai la burla.

R. Io non sono tanto ingrato, che io non conosca i tuoi meriti.

B. Il conoscerli è puoco, il tutto è il riconoscergli.

R. Taci, ch'io ti voglio remunerare in guisa, che tu stia sempre a pie pari.

B. Anco quelli, che sono applicati stanno a pie pari.

R. Tu interpreti tutto alla rouersa.

B. Chi dici male l'indouina quasi sempre.

R. Tu dici male, & fai male ancora.

B. Che male io faccio nella tua Corte?

R. Tu non hai potuto di ciuiltà, nè di creanza.

B. Chi importa a te s'io son ben creato, o scostumato.

R. M'importa affai, perche troppo villanesca mente ti porti meco.

B. La causa?

R. Perche quando tu vieni alla presenza mia, mai non ti caui il capello, & non t'inchini.

B. L'huomo non si deue inchinarsi all'altr'huomo.

R. Secondo la qualità de gli huomini si deuono usare le creanze, & le riuerenze.

B. Tutti siamo di terra, tu di terra, io di terra, è tutti tornaremo in terra: & però la terra non deue inchinarsi alla terra.

R. Tu dici il vero, che tutti siamo di terra, ma la differenza, qual'è frà te, & me, non è altro, se non, che si come d'istessa terra si fanno varij vasi, parte, che in essi tengono liquori pretiosi, & odoriferi, & altri che seruono à essercitij vili, & negletti, così io sono vno di quelli, che rinchiudono in se balsemi, nardi, & altri liquori pretiosi: è tu vno di quelli, ne' quali s'orina, & vi fa peggio ancora, e pur tutti son fabricati da vna mano istessa, & di vn'istessa terra.

B. Questo non ti nego, ma bē dico, che tanto sono fragi-

li, l'vno quanto l'altro: & quãdo ambo son rottl, i pezzi si gettano là per le strade, & dall'vno all'altro non si fa differenza alcuna.

R. Horsù, sia come si voglia, io voglio, che tu ti inchini à me.

B. Io non posso far questo habbi pazienza.

R. Perche non puoi?

B. Perche hò mangiato delle pertiche di salice, & però non vorrei scauezzarle nel piegar mi.

R. Ah Villan tristo, io voglio al tuo dispetto, che tu t'inchini, come tu torni alla presenza mia.

B. Ogni cosa può essere ma duro gran fatica a crederlo.

R. Domattina si vedrà l'effetto, va pur a casa per questa sera.

Il Rè fa abbassar l'uscio della sua camera, acciò Bertoldo conuenga inchinarsi nell'intrar dentro.

PArtissi Bertoldo, & il Rè fece abbassar l'uscio della sua camera tanto, che, chi voleua entrar in essa, bisognaua per forza inchinarsi con il capo, & ciò, fece, acciò, che Bertoldo alla tornata, che ei faceua, si douesse inchinare, nell'entrare, & così venisse à fargli riuerenza al suo dispetto, però staua aspettando il giorno per vedere il successo della cosa.

**Astutia di Bertoldo per non inchinarsi
al Rè.**

LA mattina l'astuto Bertoldo ritornò alla Corte, come era suo solito, et veduto l'uscio abbassato in quella maniera pensò subito alla malitia, & conobbe, che'l Rè hauea fatto far questo solamente perche esso nell'entrare a lui se l'inchinasse, onde in cãbio di chinare il capo & abbassarlo nell'entrare dentro, voltò la schena, & entrò all'indietro, a tal che in cambio di far riuerenza al Rè, gli riuoltò il sedere, & l'honorò con

fo con le natiche, alhora il Rè conobbe, che costui era astuto sopra gli altri astuti, & hebbe caro simil piacetolezza, pur mostrando d'esser alquanto alterato gli disse.

R. Chi t'hà insegnato, Villan ribaldo, d'entrar nella camera a questa foggia?

B. Il Gambaro.

R. Perche il Gambaro? Tu hai hauuto vn buon Pedante, certo.

Fauola del Gambaro, e della Grancella,
narrata da Bertoldo.

TV dei sapere, che mio padre haueua fin a dieci figliuoli, & era pouero, come ancora son io, & perche spesso volte non vi era pane da cena, egli in scambio di cibarci, & mandarci pasciuti a letto, ci soleua cõtare qualche fauola, a buon conto per farci addormẽtare, & cosi la soleuano passare fin' alla mattina onde frà gl'altre, che io gli vdi raccontare, questa mi restò nella mente, & se tu hai patientia di darmi vn poco di audienza, vdirai cosa, che non ti dispiacerà, e torna a punto al proposito nostro.

R. Di pur sà, che ciò mi farà di sommo piacere.

B. Diceua mio padre, che quãdo le bestie parlauano, & che le ciuette cacauano mantelli, che'l Gambaro, & la Grancella amici carissimi, si disposero d'andar per il mondo, a vedere, come si viueua ne gli altrui paesi, (& il Gambaro ailhora caminaua all'innanzi: come fa l'altro bestiamẽ, & similmente la Grancella nõ andaua per trauerso come fà al presente) hora costoro, partitisi delle paterne case, andarono molto tempo girãdo il mōdo, & furono nel Regno delle caualette, poi passarono fù quello delle lucerte, che confina cō quello del Rè de i parpaglioni, & cosi circondando grã parte della terra, viddero varij riti, & varij costumi frà quelle bestie, al fine capitorno nel paese dei schiratoli, & era sera, et perche frà gli schiratoli, & le donnole era grandissima guerra per esser con finanti insieme, & per vna nuoua sospettione di tradimento

B

si staua

si staua in arme dall'vna, e dall'altra parte, arriuati
 questi duoi compagni in simil loco, furono dalle guar-
 die scoperti, & tolti per doi spie subito presi, & lega-
 ti, furono condotti innāzi al loro Capitano, il quale
 fattigli esaminare minutamente, nō trouò in essi, al-
 tro, se non che desiderosi di veder il mondo, erano
 giunti in quelle parti, & che come forestieri non era-
 no informati di cosa alcuna, & che bramauano di es-
 ser posti in libertà, e tornarsene alle patrie loro, o pu-
 re se voleano trattenerli per soldati, gli dessero il sol-
 do come a gli altri, che essi gli haueriano seruito in
 quella guerra fidelissimamente. Inteso ci ò dal Capi-
 tano, subito li fece slegare, & parendogli esser bestie
 da fattioni, per hauer tanti piedi, & tate braccia, gli
 accertò, & subito gli fece passar la banca, hora auen-
 ne, che essendo mādato il Gambaro a spiare quello
 che si faceua nel campo de' nemici, come quello che
 era nouo personaggio in quel paese, & che caminaua
 con grādissimo silentio, & spesso si copriua tutto sot-
 to la coda, non sarebbe conosciuto cosi facilmente:
 esso andò animosamente nel cāpo del nemico, & tro-
 uando le guardie, che dormiuano, passò auanti, andò
 fino al padiglione del Donalotto, pensādo che iui an-
 cora si dormisse, ma il mischino ve hebbe la mala for-
 tuna, perche iui stauano sue gliati, & giuocauano, a
 massa, e toppa, onde nel porre ch'ei fece il capo den-
 tro, subito fù visto da vno di quei soldati, il quale che-
 to, cheto si leuò da giocare, che il pouero Gambaro
 non se ne auuide, & preso vn stanghetto, gli tirò cosi
 fatto colpo sul capo, che lo stordi di maniera, che ei
 pareua morto, e se egli non si fosse trouato indosso le
 sue solite armi, il ceruello gli andaua a spasso. Colui,
 che lo percossè, non sapendo ch'ei fusse vna spia, ma
 credendosi, che quiui fusse capitato a caso, non ha-
 uendo mostaccio a proposito di spia, & credendolo
 morto, lo prese per le corna, & lo gettò in vn fosso,
 & senza altro sospetto tornò a giocare: Hora ritorna-
 to il misero, in se stesso, & non potendo a pena leua-

re il capo, per la grã percossa riceuuta, giurò di mai più non volere entrare con il capo innanzi in luogo alcuno, ma caminare con la coda, acciò se più gli venia datto delle buffe, che più tosto gli fusse dato sù la schiena, che sù la testa, così tornato al cãpo, fece la relatione di quãto gli era intrauenuto, & come le guardie dormiuano, ma che nel padiglione se veghiana, onde il Capitano fece armare chettamente le sue schiere, & andò ad assaltare il nemico, & prese il padiglione, & uccise tutti quelli, che vi erano dentro, & fecero le vendette del bastonato Gambaro, ilquale per non giunger più a simil passo, disse alla Grãzella, andiamoci con Dio, perche la guerra non fa per noi: ma come fuggiremo, disse la Granzella, che non siano vedute le nostre pedate? Tu caminarai per trauerso, disse il Gãbaro, & io all'indietro, et così si toremò di sotto Piacque la proposta alla Grãzella, & subito si leuò in punta di piedi, & gentilmete cominciò à caminare di gallone, & con tãta prestezza che? Gambaro a pena poteva tenerli dietro, & così si partirono dal campo, & mai nõ potero coloro sapere doue fussero andati, per lo strauagante caminare che faceuano: Così giunsero alle case loro, & per i pericoli, ne i quali erano stati, lassaronò per testamẽto, che tutti i descendẽti loro douessero per l'auuenire caminare sẽpre come haueuano fatto essi nel tornare alle case loro, & fin hora si vede, che il Gãbaro camina all'indietro, & la Granzella per fianco. Et perche il Gambaro hebbe quella bacchettata sul capo nel cacciarsi nel padiglione, io me lo son sempre tenuto a mẽte, & per questo nelcacciarmi nella tua camera sò entrato alla roueria, perche meglio è, che il federe sia percosso che'l capo, hor che ne dici: non è bella questa fauola.

R. Si certo, & sei stato vn grãd'huomo, horsù Vattene a casa, & torna domani da me, & fa ch'io ti vegga, & nõ ti vegga, et portami l'horto, & la stalla, & il molino.

B. Indouina tu Grilo, horsù io vado, & m'ingegnarò di fare quel che io saprò.

Astutia di Bertoldo per comparire innanzi al Rè
nel modo sopradetto.

- I**L giorno seguente Bertoldo fece fare vna torta a sua madre di bietola ben onta con butiro, & casio, & ricotta in abbondanza, poi preso vn criuello, se lo prese innanti, & cosi con esso la torta tornò dal Rè, ilquale vedendo comparire in quella guisa, dicendo disse.
- R.** Che cosa vuol dire quel criuello, che tu hai dinanti al viso?
- B.** Non mi commetesti tu, ch'io tornassi à te in modo tale, che tu mi vedessi, & non mi vedessi.
- R.** Si ti commissi.
- B.** Eccomi dunque doppo i buchi di questo criuello, doue tu mi puoi vedere, & non mi puoi vedere.
- R.** Tu sei vn grãd'huomo ingegnoso, ma doue è l'horto, la stalla, & il molino, che io ti dissi, che tu portassi?
- B.** Ecco qui questa torta, nella quale vi sono infuse tutte le dette cose, cioè la bietola, quale denota l'horto, & il casio, & il butiro, & la ricotta, che significa la stalla, la spoglia della farina, che altro non vuol dimostrare, che il molino.
- R.** Io non ho mai veduto, ne praticato il più viuo intelletto del tuo, però seruiti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

Piaceuolezza di Bertoldo.

- A** Queste parole Bertoldo scostatosi alquãto dal Rè, & ritiratosi nella Corte, si calò le brache, mostrando di voler fare, vn suo seruitio corporale, la onde veduto il Rè tal atto gridando disse.
- R.** Che cosa vuoi tu fare manigoldo?
- E.** Non dici tu, che io mi serua della tua Corte in ogni occorrenza.
- R.** Si hò detto, ma che atto è questo?
- B.** Io me ne voglio seruire dunque à scaricare il peso del ventre, ilquale tanto m'aggreua, che io non posso più tenerlo.

Allhora

Allhora vno di quelli della guardia del Rè alzato vn' bastone volse percoterlo , dicendoli , bruto poltrone , vâ alla stalla doue vanno i pari tuoi asini , e non fare queste indignità innanzi al Rè , se non vuoi , che io t'assaggi le coste con questo legno , à cui Bertoldo riuolto disse.

B. Va destro fratello , non voler tu fare il sufficiente , perche le mosche , che volano su la testa ai tignosi , vanno su la mensa regale ancora , & cercano nella propria scodella del Rè , & pur esso mangia quella minestra , & io dunque non potrò farci i miei seruigi in terra , che è cosa necessaria ? & tanto più che'l Rè ha detto che io mi serua della sua Corte in ogni mio bisogno . Et qual maggior bisogno per seruir mine poteua venir mi che in questo fatto ?

Intese il Rè la metafora di Bertoldo , & si cauò di detto vn ricco , & pretioso anello , & volto a lui , disse.

R. Piglia questo mio anello , ch'io te lo dono , & tu Tesoriero va porta qui mille scudi che io gliene voglio farne vn presente hor'hora .

B. Io non voglio , che tu m'interompa il sonno .

R. Perche interrompere il sonno ?

B. Perche quando io haueffi quell'anello ; e tanti danari io non poserei mai , ma mi andarei lambicando il cervello di continuo , nè mai più potrei trouar pace , nè quiete , e poi si dice , chi d'altrui prende , se stesso vende : Natura mi fece libero , & libero voglio conseruarmi .

R. Che cosa poss'io dunque far per gratificarti ?

B. Assai paga chi conosce il beneficio .

R. Non basta conoscerlo sola mète , ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudine .

B. Il buon amico è compito pagamento all'huomo modesto .

R. Non deue il maggior cedere al minor di cortesia .

B. Nè deue il minor accettar cosa , che sia maggior del suo merito .

La Regina manda di nouo à chieder Bertoldo
al Rè.

MEntre essi andauano così ragionando insieme, giou-
te vn'altro messo da parte della Regina, con vna
lettera, laquale conteneua, che il Rè gli mandasse Ber-
toldo per ogni modo, che sentendosi ella vn poco indis-
sposta, voleua passar il tempo alquanto con le più pia-
ceuolezze di lui, ma ciò era al contrario, anzi che ella
haueua fatto pensiero di farlo leuare di vita, hauendo
inteso, che per opera sua quelle Matrone haueuano ri-
ceuto quello affròto dal Rè, per loquale erano in tã-
ta rabbia, che se l'hauessero potuto hauere nelle mani
li haueriano lapidato, il Rè alla lettera, prestando fede
alle parole della Regina, voltatosi à Bertoldo disse.

R. La Regina di nuouo mi t'hà mandato à domandare,
& dice, che essendo alquanto indisposta; vorrebbe
che tu l'andassi vn poco, à trattenere, & fargli passar
l'humore con le tue piaceuolezze.

B. Ancora la Volpe si finge alle volte essere inferma per
trapollare i polastri.

R. A che proposito dici tu questo?

B. Perche nè Tigre, nè Femina fù mai senza vendetta.

R. Legge qui se tu sai leggere.

B. La pratica mi serue per libro.

R. Sdegno di Donna nobile, tosto passa.

B. Le bragie coperte tengono vn pezzo calda la cenere.

R. Non odi tu le buone parole, che ella ti manda à dire.

B. Buone parole, e tristi fatti ingannano i saui, & i martiri.

R. Horsù, chi hà d'andar vada, che acqua non è spada.

B. Chi vna volta è scottato dalla minestra calda, soffia
su la fredda.

R. Da corsaro à corsaro non si perde altro, che i barilli
voti.

B. Vna cosa pensa il giotto, & l'altra il tauernaro.

R. Il far seruitio mai non si perde.

B. Seruitio con danno, Dio ti dia il mal'anno.

R. Non hauer paura di nulla nella mia Corte.

B. Me-

- B.** Meglio è essere uccello di campagna, che di gabbia?
R. Horsù non ti far bramar più, vâ via, perche cosa tanto pregata, poco è poi grata.
B. Tristo colui, che da effempio ad altrui.
R. Chi sta più, vorrebbe star più.
B. Chi spinge la Naue in mare, stâ su la riuâ,
R. Horsù vâ doue ti mando, e non temere.
B. Quando il Bue vâ alla mazza, suda denari, e trema di dietro.
R. Fâ vn'animo da Leone, vâ via arditamente.
B. Non può far animo di Leone chi hà il cuore di pecora.
R. Vâ via sicuramente, che la Regina non hà più odio, reco, ma sè pasata quella burla in riso.
B. Riso di Signore, sereno di verno, capello di matto, trotto di mula vecchia, fanno vna primavera di pochi punti.
R. Non ti far più aspettare, perche ogni tardanza è poi noiosa.
B. Horsù io vado, poiche tu me lo comandi, vada come si vuole in ogni modo, ò per l'uscio, ò per la porta bisogna entrarui.

Bertoldo, con vna bellissima astutia si ripara dal primo empito della Regina.

Così Bertoldo s'intuò per andare dalla Regina, & hà uendo inteso, come ella haueua commesso à i suoi Cagnattieri, che subito, che egli giungeua nella sua Corte, essi gli lasciassero andare tutti i cani incôtro, acciò da quelli fusse crudelmente stracciato, (tanto era inarudelita verso di lui) nel passar che ei fece per piazza, vidde per buona sorte vn Villano, il quale haueua vna Lepre viua, & comperolla, & se la messe sotto il mantello, & quâdo fù gionto nella detta Corte, gli furono lasciati tutti i cani, i quali venturano verso lui correndo, quasi come affamati, & l'hauerano morto, e stracciato con i fieri denti, ma esso vedendo

do il gran pericolo, nel quale non si trouaua, subito la scio' gire la Lepre, laquale non si tosto fù veduta da i cani, che lasciarono stare di morder Bertoldo, & si posero a correr dietro della detta Lepra, come è loro natura, a tale che effo restò saluo, & illeso da i crudi morfi di quei fieri cani, & così si ridusse innanzi alla Regina, laquale tutta ammiratua, credendolo morto da quei cani tutta piena di sdegno, & ira gli disse.

R. Tu sei quà brutto affino?

B. Così non ci fossi, come ci sono.

R. Come sei campato da' denti de' miei fieri cani?

B. La natura ha prouisto all' accidente?

R. La moglie del ladro non ride sempre.

B. Chi v'è al molino bisogna, che s'infarini.

R. Chi ha le prime non v'è senza.

B. A chi tocca leua.

R. A che toccherà questa volta.

B. Non vien ingannato, se non chi si fida.

R. Prometter, e non dare, vien per matto contentare.

B. Chi manco può paga il bò.

R. Chi non li gioca mal li spende.

B. A chi la v'è ben par sauio.

R. Andar bestia, tornar bestia è tutt' vno.

B. Non bisogna entrarci, disse la Volpe al Lupo.

R. Pur ci sei venuto tu, che fai l' astuto, e' malitioso.

B. Patientia, disse il Lupo all' Asino, tal v'è a nozze, che non v'è a tauola.

R. Ogni tempo viene a chi può aspettarlo.

B. Ventura pur, che poco senno basta.

R. Dietro il tuono suol venir la tempesta.

B. Il pesce grosso mangia il picciolo.

R. Ogni Gallo non conosce faua.

B. Ogni serpe ha il veleno nella coda, ma la femina irata lo tiene per tutta la vita.

R. Tu non camperai del certo questa volta, v'è pure quanta malitia te puoi, e' l' ai, che io non voglio, che tu ti vanti di far più stratagemme contra le Donne.

B. Chi

B. Chi nõ v`a a vna fornata, v`a all'altra, e chi v`a pi`ù pres-
sto inganna il compagno: per`ò sbriga mi in vn trat-
to, in ogni modo come disse la Volpe al Villano, se
noi campa ssimo mill'anni, non ci guardaremo mai
pi`ù di buon occhio, nè far`a buon stomaco fra noi.

La Regina f`a metter Bertoldo in vn sacco.

A. Llhora la Regina tutta adirata lo fece pigliare, &
legar stretto, poi lo fece condurre in vna camera
appresso `a quella doue ella dormiua, & perche ella
non si fidaua, che esso non scampasse, come haueua
fatto altre volte con le sue astutie, lo fece mettere in
vn sacco, & gli pose per guardia vn Sbirro, ilquale lo
guardasse fino alla mattina, con animo poi di man-
darlo `a gettare nel fiume, o fargli altra cosa, ch'ei nõ
potesse farle pi`ù burle, & cos` il misero Bertoldo
restò serrato nel sacco, ne mai hebbe timore della
morte, se non in quella volta, pure si pensò vna nuo-
ua astutia per vscir del sacco, & gli riuscì mirabilissi-
mamente, e fù questa.

Astutia nobilissima di Bertoldo per vscir
del sacco.

R. Estò, dunque il pouero Bertoldo serrato nel sacco,
cò la guardia di quel Sbirro, & hauendosi imagina-
to vna nuoua astutia, mostrando di parlar fra se stes-
so, incominciò, querelandosi, a dire: O fortuna ma-
ladetta, come ti pigli tu spasso di trauagliare tanto i
ricchi, quãto i poueri, o robba iniqua, doue m'hai tu
condotto? meglio saria stato per me, se'l padre mio
m'hauesse lasciato mendico, che hora io non farei `a
cosi tristo passo cògionto: che cosa ha giouato a me
il veitirmi di questi rozzi, e grossi panni, per mostrare
di esser pouero, se io sono stato seoperto per ricco, co-
me io sono? onde questi tir`ani per l'audit`a della rob-
ba mia si vogliono imparentar meco, ma vada come
si voglia, io non consentirò mai di prenderla che io
son'huomo contrafatto, è sò, che ella non farebbe

A S T V T I E

tutta mia, se la Regina vorrà, che io la pigli al mio dispetto, qualche cosa farà.

Lo Sbirro incomincia a impaniarsi.

Alhora lo Sbirro vedendo queste parole, & essendo curioso di sapere doue deriuaua simili ragionamento, & essendo alquanto compassioneuole di natura disse.

S. Che ragionamento è questo, che tu fai, perche sei tu stato messo in questo sacco poueraccio.

B. Eh fratello, a te non importa sapere queste mie miserie però lasciami lamentare, e tu attendi a far l'ufficio tuo.

S. Se ben faccio lo Sbirro, per questo son'huomo anch'io & ho compassione della calamità de' compagni, & se io non potrò darti aiuto, con le forze mie, in questo tuo trauglio, io ti darò almeno qualche consolatione di parole.

B. Poca consolatione puoi darmi, perche il termine è breue di quanto s'ha da fare.

S. Ti vogliono forse far frostare?

B. Peggio.

S. Dar della fune?

B. Peggio.

S. Mandar in Galera?

B. Peggio.

S. Far impicare, & squartare?

B. Peggio ancora.

S. Abruggiare?

B. Mille volte peggio.

S. Chi diauolo ti possono far pegglo di questo?

B. Mi vogliono dar moglie?

S. E questo è peggio, di queste sei cose? ò bestia che sei? io mi credeua, che questo fusse vn gran fastidio, ò sì, che questa è da cantare nella Chittara?

B. Non che'l prender moglie sia peggio di quello, che io hò detto, ma il modo, che vogliono tenere in darmelami da più trauglio, che se mi fussero tutte queste cose che mi hai detto.

S. E che modo vogliono essi tenere? parla chiaro.

B. E se nessuno altro, che te? perche non vorrei esser vdi-
to da qualch'un'altro ch'io sarei poi rouinato à fatto.

S. Non v'è altro, che me, parla sicuramente.

B. Di gratia, che non facci la spia.

S. Non dubitar di questo, che io non ho mai fatto simile
professione, ne manco voglio incominciar adesso.

B. Horsù io mi voglio fidar di te, perche al parlare, che
tu fai, mi pari galant'huomo, e poi vada, come ella si
voglia, quello, che deue esser non può mancare.

S. Horsà comincia à narrarmi il negotio, che io t'ascol-
terò.

B. Tu dei dunque sapere, che trouandomi ricco de' beni
di fortuna, ma diforme, & monstroso di vita, confi-
nando i miei poderi con vn Gétil'huomo, ilquale ha
vna figliola bellissima, costui hauèdo visto le ricchez-
ze mie, s'è pensato (benche sia Villano, e brutto, co-
me ti dico) di voler darmi questa sua figliuola per
moglie, & più volte me nè ha fatto parlare, non già
perche gli piaccia il mio aspetto, ma per la grã rob-
ba, ch'io mi trouò, che in quanto della vita mia non
credo, ch'el se ne curi, vn'aglio, anzi credo, che mi
vorrebbe più tosto vedere sù le forche.

S. Tu sei dunque ricco?

B. Ricchissimo d'armenti, di greggi, possessioni, & de o-
gni cosa.

S. Quanto puoi tu hauer d'entrata?

B. Io mi trouo hauer vn'anno per l'altro sei mila scudi,
anco più.

S. Cancafo vi sòn de' Marchesi, che non hanno tanto, e
questo Gentil'huomo è ricco lui?

B. Egli si troua star assai comodo, ma appresso di me
egli è puerissimo.

S. Quanto può hauer d'entrata?

B. Da mille scudi in circa.

S. Et non è però così pouero come tu dici, e poi nobile
di famiglia?

B. Nobilissimo.

S. Non ti vuol egli dar nulla di dote?

B. Si vuole, io ti dirò il tutto, poiche siamo quà ma non posso parlare in questo sacco, se tu non gli eleggi la bocca, tanto che io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a serarlo, come hauerai inteso il fatto intieramente.

S. Volontieri, eccola slegata: ragiona via allegramète, ma tu hai brutto mostaccio, se il resto corrisponde al viso, tu dei essere vn brutto manigoldo.

B. Cauami del tutto fuori del sacco, & vederai tu mia bella persona.

S. Sì, ma bisogna, che vi torni poi dentro come hai finito di ragionare, e ch'io ti ferri, come stauì prima.

B. Siamo d'accordo di questo non ti dubitare.

Lo Sbirro caua Bertoldo fuori del sacco.

S. **H** Orsù vien fuori.

B. **H** Eccoli, che ti pare di questa bella vitina.

S. A fe che tu sei garbato Cavaliero, ò può far il Cielo io non hò mai veduto la più brutta bestia di te, t'ha mai veduto la sposa?

B. Ella mai non m'hà veduto, & perche essa nõ mi vegga, m'hàno fatto cacciare in questo sacco, & vogliono condurla in questa stanza, & fare che io la sposi senza lume, & quãdo poi l'hauerò sposata mi scopriranno, & bisognerà, ch'ella si contenti al suo dispetto che così è stabilito, & à me subito sarà sborsato due mila doble di Spagna, lequali gli dona la Regina, acciò non gli scappi così buona ventura.

S. Una buona ventura certo, ò bambino gratioso da tener in braccio: ò robba mal nata, quanti poveri huomini, & pouere donne, affogi tu? mira di gratia costui, che pare vn mostro infernale, & perche esso ha della facoltà, i Gentilhuomini nobili hanno di gratia di fare parétato cò esso lui, hor ben dice vero il proverbio, che la robba fa stare il tignoso al balcone, e me che son pouero, & che già non sono monstruoso, come questo diauolo, non intrauerebbe simil vettura, ma la robba maluagia è causa di questo, pazienza.

B. Se

B. Se tu fossi galant'huomo, io ti farei ricco questa notte.

S. In che maniera vorresti farmi ricco?

B. Io mi son risoluto di non voler costei in modo alcuno perche intendo, che ella e bella come vn Sole, però mi vado pensâdo, che ella non farebbe tutta mia, l'altra poi vedendomi ella così contrafatto, mi potrebbe dar forsi il boccone, e farmi tirar le calcie, però se tu vuoi entrare in questo sacco in mio cambio, io ti rinonciarò così gran ventura.

Qualche buffalaccio, farebbe tal pazzia, che come mi scopriſſero poi, e che io non fuffi te mi facesse tirare in vn guindo, e farmi fare il saltarello del groppo.

B. Non dubitar di questo, perche subito, che tu haurai sposata la Sposa, e che ti scopriranno tu, che tu sei vn giouine garbato, & non horrendo, come me, ella vedendoti, non dirà altrimète, che non ti voglia, & quello, che sarà fatto non potrà più tornare a dietro: & beccarai via le due milla doble, & entrarai in possesso di quella robba: perche il padre è vecchio, è poco più può stare andare à fare dell'herba al cauallo del Gonella, si che tu potrai per l'auenire viuere honoratamente senza effercitare più questo tuo mistiero, così vituperoso, e infame.

S. Tu fai molto facile la cosa: ma io non voglio pormi a questo rischio, entra pur tu nel sacco.

B. O poueraccio, che tu sei, non sai tu, che si dice, che all'huomo audace gioua il tentar la fortuna? che cosa di male ti può intrauenire in questo negotio? vuoi, tu che l'padre di lei ti facci dispiacere, come l'haurai sposata? voi tu, che lei, è tanto modesta, dica che non ti voglia? vuoi tu che la Regina, laquale è tâto larga, e liberale, non voglia sborsare i danari, per parere auara? tutti si rimetteranno a quello, che vuole il Cielo, & la passaranno sotto silenzio, e tu andarai in casa della sposa, & cò il tempo sarai herede del tutto, & farai honorato da tutti, come Gètil'huomo sappi sappi, conoscere così grâ yétura, e pensa, che ogni di

non s'appresentano simili occasioni, sù dunque; entra nel sacco, e non vi pensar più, perche se vi fusse qualche pericolo per te io non te lo direi, che io son vn'huomo schietto, ne saprei dire vna bugia, & innanzi, che sia domani hora di desinare, t'accorgeti s'io ti voglio bene.

Lo Sbirro comincia cascar alla rete.

S. **T**u mi la dipingi tanto garbatamente, che quasi, quasi mi ha fatto venir voglia d'entrare in questa impresa, io ho sempre vditto dire, che chi non s'arrischia non guadagna, chi sà, che'l Ciel non habbi preparato per me questa ventura?

B. Bertoldo fa vista di nõ voler più che lo Sbirro entri nel sacco, per fargliene venir più desiderio.

S. **I**o non ti sò dire tante chiacchiere colui, che non conosce la fortuna quãdo gli viene in mano la va poi cercando in darno, se'l Cielo vuol farti questo dono, perche lo vuoi tu ricusare ma io sò bene, che se tu conoscesti la mia sincerità, non faresti tante repulse, borsù fratello, fa quello, che ti pare, io non voglio più star mi affaticare in farti tanti prologhi, ecco, che io entro nel sacco, vieni pur serra, io non ti direi più nulla per tutto l'oro del mondo.

S. Fermati ancora vn poco, che v'è bene del tempo da trattarmi dentro.

B. Chi ha tempo non aspetti tempo, io veggo, che tu nõ sai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare à intonarti il capo, perche pazzo è colui che vuol far del bene altrui al suo dispetto.

Lo Sbirro si risolve d'entrar nel sacco.

S. **H**orsù, io conosco veraméte, che queste tue parole vengono da vn puro zelo d'amore, che tu mi porti, e veggio, che tu ti scomodi molto per me, però io non voglio abusare simil cortesia, eccomi qui

qui risoluto per entrar nel sacco, & fare quel tanto, che hai detto, perche quando haurò sposata costei, bisognerà ben poi, ch'ella sia mia, & che tutti habbino pazienza al loro dispetto.

B. Horsù vien pur sera il sacco, ch'io entro dentro.

S. Aspetta non vi entrare, perche io son risoluto d'entrarmi.

B. Io non voglio più farne altro, vien pur lega la bocca al sacco.

S. Di gratia car fratello non mi vietare simil ventura, che io te la domando per elemosina.

B. Horsù, io non voglio mancare di farti questa carità, se ben m'hai fatto alterare alquanto, entra dunque dentro, & non stare a parlar più, ma stà aspettare quello, che hà da venire, che domattina vederai, che opera io haurò fatta per te.

S. S'io non t'havesi per galant'huomo, & per huomo schietto, io nō mi lasciarei ridurre a ferrarmi in questo sacco, ma si vede che sei l'istessa bontà.

B. Il Ciel ti fa parlare adesso, horsù caccia ben dentro quell'altro braccio, & abassa vn poco giù la testa, perche tu sei vn poco più alto di me, & non potrei legar la bocca.

S. Ohime, io mi stroppio il collo, horsù lega pure in ogni modo non ponno star arriuare i parenti, secondo, che tu hai detto.

B. Fra due hore, o tre al più sarai espedito, horsù io l'ho legato, stà cheto, & non dir più nulla, perche la cosa vada, com'hà d'andare.

S. Io non parlerò più, ma appoggiami al muro, perche mi stancherei à star ritto tanto.

B. Eccoti appoggiato, stai tu bene?

S. Benissimo.

B. Horsù cito, e senza lingua, e sappiti regere, che'l bisogna.

S. Io non parlero più, e stà pur cheto ancor tu, e lascia, che venghi la sposa.

B

Ber.

Bertoldo compra il porchetto, & lascia lo
Sbirro nelle pette.

Posto che hebbe Bertoldo lo sciocco Sbiro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, & non aspettare altrimenti la tēpesta, che gli era per cadere adosso la mattina, & bisognādo passare per le stāze della Regina, accostò piū volte l'orecchio se vdiua nessuno, ne ientendo anima nata per quelle camere (perche erano tutti nel primo sonno) aperse l'uscio pian piano della camera, doue era egli, & era entrò nella sala, & di qui nella camera, doue dormiua la Regina, & appressandosi al letto di lei cheto, egli trouò, che ella dormiua, come vn taffo, onde penso di farli vna burla, & prelo vna delle sue vesti, se la pose indosso, & così vestito da Donna passò per tutte l'altre stāze, doue dormiuano le dame, & hauendo trouato le chiani di tutte le porte dal capo del letto della Nutrice, aperse destrissinaamente tutti gli uscì, & uscì fuori del palazzo, & essendo nenato la notte hauena paura, che le sue pedate nò lo scoprifsero, onde come astuto si pose le scarpe alla rouersa, tale, che in cambio d'andare in là pareua, che ei venisse in quà, così tanto andò di quà di là, che al fine capitò ad vn forno dietro le mura della Città, & vi si ficcò dentro.

La Regina non trouādo la veste, dà la colpa à lo Sbirro che l'habbia rubata, & credendo parlar cò Bertoldo parla con lo Sbiro, ch'era nel sacco.

Venuta la mattina, entrarono le damigelle per vestire la Regina ne trouando le veste ch'esse gli hauenoano canato la sera, restarono tutte ammirate e stupefatte, alla fine la Regina fattosi portare vn'altra veste si leuò tutta furiosa, & subito andò alla camera doue hauena lassato Bertoldo nel sacco, ne vedèdo la guardia, che ella hauena messo alla custodia sua,

DI BERTOLDO.

49

sua, dubitò, che os birro fosse stato quello, che gli ha uesse rubato la celte, & si fosse gito con Dio, & giurò se lo poteua hauere nelle mani, di farlo subito impicare: poi accostatosi al sacco, disse: e bene galantuomo, sei più dell'humore di prima.

S. Signora nò, anzi son qui per pigliarla quanto prima.

R. Che cosa voi tu pigliare, vna medicina?

S. L'hauete voi posta in ordine?

R. La faremo metter all'ordine hor'hora.

S. Quanto più presto sarà spedito, l'hauo più caro.

R. Non passerà troppo, che tu sarai consolato.

S. Non vedo l'hora d'hauer questa allegrezza: sù fate, che ella sia condota hor'hora.

R. Dico, che frà poco ti condurremo da lei: stà pur allegro.

S. Se i nostri patti sono, ch'ella venghi in questa camera, e ch'io la sposi incognitamente, e ch'io tiri le due mila doble poi come l'hauerò sposata: à che voler farmi andar da lei, fate, che ella sia condotta quà, e farò quel tanto, ch'io hò da fare.

R. Che parla questo villano di sposa, e doble? Cauatelo vn puoco fora di quel sacco, che io la vegga in viso.

Lo Sbirro esce fuori del sacco in camalo di Bertoldo, è la Regina tutta stupefatta dice.

R. Chi t'hà posto in quel sacco sciaurato?

S. Colui, c'hauena da effer lo Sposo, ilquale non volendo colei, che gli volete dare, ha renunciato a me questa vettura, però fate venir la sposa, e le doble che io son qui per far quel tanto, che v'è fatto.

R. Che sposa? che doble dici tu? parla più chiaro, che io t'intenda.

S. La sposa, che voleuate dare à quel Vilano con queste due mila doble.

R. T'ha forse dato colui ad intendere queste popolate?

S. Dico, che egli hà detto dal miglior sèno, che egli ha, et mi ha posto in questo sacco à posta, & et se n'è fuggito via, però venghi si all'espeditiõne, fin che io son

di

di vena di fare la riceunta.

Lo Sbirro vien bastonato , e poi tornato nel sacco,
e mandato a gettar nell'Adice,

R. **A** Desso, adesso farò venir le doble, in tanto prepa-
rati al riceuere, ch'io voglio, che il contrario, sia
fatto à tue spalle.

S. Io son qui per questo , & vn'hora mi par mille anni
di contrarie , ma auertite , ch'io le voglio di peso, e
traboccanti .

R. Tu le conterai prima , poi se non faranno di peso io
te le farò cambiare, in questo mezo comincia à con-
tare, e quelle, che ti parano leggieri dillo.

U. che poi detto, subito fece comparire quattro de' suoi
seruenti cō vn buō bastone per vno, i quali tosto co-
minciorno a bastonare il pouero Sbirro, ilquale sen-
tendosi tempestare con tanta rouina , incominciò a
gridare, & raccomandarsi, ma nulla gli giouò , perche
coloro lo lassarono in terra, come morto, nè bastò di
questo, che la Regina lo fece tornar nel sacco, & get-
tar nel fiume , & così quel pouero disgratiato tirò le
doble di peso mal per lui , & in cambio di prender
moglie, s' a mogliò nell'Adice del tutto .

Bertoldo stà nel forno , & la Regina lo fa cercare
per tutto .

D Opò, che l'infelice sbirro fù mādato a bere, si fece
gran diligenza per trouare Bertoldo, ma per le pe-
date volte alla roversa , non potenuo comprende-
re, ch'ci fusse uscito fuori di Corte, & la Regina lo fe-
ce cercar per tutto , con animo risoluto di farlo im-
piccare, parendoli pur grande la beffa delle veste, &
dello Sbirro ,

Bertoldo vien scoperto nel forno da vna vecchia , e si
diuulgò per tutto la Regina esser nel forno.

S. Tana adūque il misero Bertoldo in quel forno, & vdi
sua il tutto, & cominciò a temere molto della morte,
& si pentì di essere mai andato in quella Corte,
& non

& nõ ardua d'uscir fuori, per nõ esser preso, sapèdo che la Regina gli haueua mal'animo adosso, & hora tãto più hauèdogli fatta la burla dello Sbirro, & della veste, dubitaua, ch'ella nõ lo facesse impiccare: ma hauèdo indosso quella veste, che era lunga, ne hauendola tirata ben dentro del forno tutta, essendone restato fuori vn lembo volse la sua mala sorte, che iul uene a passare vna Vecchia appresso al detto forno, & conosciuto l'orlo della veste, che pèdena fuori, che quella era vna delle vesti della Regina, si pensò, che la Regina fusse rinchiusa nel detto forno: onde andò in vn tratto da vna sua vicina, & gli disse, che la Regina era in quel forno, andò colei seco, & guardando nel forno vide la detta veste, & conoscendola, lo disse ad vn'altra, quell'altra, ad vn'altra, & cosi di mano in mano, a tale, che non fù mezza mattina, che per tutta la Città andò la nuoua, che la Regina era nel forno dietro le mura della Città.

Il Rè dubita, che Bertoldo habbi portato la Regina in quel forno, & v`a a chiarir si del fatto,

VDendo il Rè simil nuoua, dubitò, che Bertoldo hauesse portato la Regina in quel forno, poiche lo conosceua tanto tristo, che credeua, ch'ei potesse fare ogni cosa, & le stratagemme del passato maggiormente gli cresceuano il sospetto, onde subito andò alla camera della Regina, & la trouò, ch'ella era tutta arrabbiata, & inteso da lei la beffa della veste, si fece condurre a quel forno, & guardando in esso vide costui auiluppato nella veste della Regina, & tosto lo fece tirar fuori, minacciandolo della morte, cosi fù spogliato della veste il pouero Villano, & restò con i suoi strazzi intorno, & tra che esso era brutto di natura, & hauendosi tutto tinto il mostaccio nel detto forno, pareua proprio vn diauolo infernale.

Bertoldo è tirato fuori del forno, & il Rè tutto sdegnato dice.

R. **P** Vi ti ci hò colto, Villan ribaldo, ma questa volta non scamperai certo se non sei il gran diauòlo.

B. Chi non v'è, non v'entri, e chi v'è non si penti.

R. Chi fa quello, che non deue, gli intrauiene quello, che non crede.

B. Chi nò vi v'è nò vi casca, & chi vi casca nò leua netto.

R. Chi ride il Venere, piange la Domenica.

B. Dispicca l'appicato, che egli appicherà poi te.

R. Fra carne, & voghia nessuno non vi pungia.

B. Chi è in difetto, è in sospetto.

R. Lingua non hà osso, e fa romper il dosso.

B. La verità vuol star di sopra.

R. Ancor del vero si tace qualche volta.

B. Non bisogna fare chi non vuol che si dica.

R. Chi si veste di quel d'altri presto si spoglia.

B. Meglio è dar la lana, che la pecora.

R. Peccato vecchio penitenza noua.

B. Piffa chiaro, indorme al medico.

R. Il menar delle mani dispiace fino à i pedocchi.

B. Et il menar de' piedi dispiace à chi è tratto giù delle

R. Frà vn poco tu farai vno di quelli. (forche.)

B. Innanzi orbo, che indouino.

R. Horsù lasciamo andare le dispute da vn lato: O la Caualliero di Giustitia, & voi altri ministri pigliate costui, & menatelo hor hora à impendere à va' arbore ne si dia orecchie alle sue parole, perche costui è vn villano tristo, e scelerato, che ha il diauòlo nell'ampola, & vn giorno farebbe buono da rouinare il mio stato, sù conducetelo via, ne si tardi più.

B. Cosa fatta in fretta non fu mai buona.

R. Troppo graue è stato l'oltraggio, che tu hai fatto alla Regina.

B. Chi ha manco ragione grida più forte lassami almeno, dire il fatto mio.

R. Alle trè si v'è à cauallo, e tu gli n'hai fatte più di quattro, che gli sono state di troppo affronto: v'è pur via.

B. Per hauer detto la verità hò da patir la morte? Deh non esser così crudele contra di me, ti prego.

R. Tu sai bene quello, che dice il prouerbio, odi, vedi, e tace, se vuoi viuere in pace, e chi vuol bene à Madonna, vuol bene à Messere: però non mi star più a intonar le orecchie, per quanto più prieghi, più getti indarno le parole, e pesti acqua in mortaio.

Esclamatione di Bertoldo per la sentenza data dal Rè contra di lui.

Horsù il prouerbio dice pur il vero, ò serui come seruo, ò fuggi come Ceruo, frà Corui con Corui non si cauano mai gli occhi, & i parenti si vedono còdurre alla forcha, ma tra loro non si appicciano, però tutto quello che luce non è oro; ma chi non fa non falla, parolla detta, e pietra tratta nõ può tornare adietro: & vn torso di verze è cagione tal'hora della morte di mille mosche, ma tal mi ride in bocca, c'ha il rasoio sotto: onde meglio è vn oncia di libertà, che dieci libra de oro, perche alla fine lupo non mangia di lupo: & però per cantare il Coruo perse il formagio, come ho fati'io, che per hauere canzonato in amaro son ridotto al buco del gatto, ne mi scamperiano l'ali di Dedalo, che'l Rè ha gittato la sentenza, & la sua parola non può tornare adietro, ancorche si dica, che chi può fare, può anco disfare.

Astutia vltima di Bertoldo, per campare la vita seguitando il suo dire.

B. **H**orsù Bertoldo, qui ti bisogna fare vn'animo di Leone, & mostrare la tua generosità a questo passo, poiche tanto dura il dolore, quanto si tarda il morire, & quello, che non si può vendere, si deue donare, eccomi dunque pronto, ò Rè a essequire quanto hai ordinato: ma prima, che io moia, bramo vna gratia da te, e sarà l'vltima, che mi farai.

R. Eccomi pronto per fare quello, che domandi, ma di presto, che m'hai fastidito col tuo lungo cianciame.

B. Ce-

- B.** Comanda ti prego a questi tuoi ministri, che non mi appichino fin tanto che io non trouo vna pianta, o arbore, che mi piaccia, che poi morirò contento.
- R.** Questa gratia ti sia concessa; sù conducerelo via, ne lo appiccarete, se non a vna pianta, che li piaccia sotto pena della mia disgratia, vuoi altro da me?
- B.** Altro non ti chieggio, e ti rendo gratie infinite.
- R.** Horsù a Dio Bertoldo, habbi pazienza per questa volta.

Bertoldo non troua arbore, nè pianta, che gli piaccia, onde i ministri infastiditi, lo lassano andare.

Non cōprese il Rè, la mettafora di Berto'do, onde, costoro lo menarono in vn boscho pieno di varie piâte, e quiui nõ ve ne essendo nessuna, che gli piacesse, lo cōdussero poi per tutti i boschi d'Italia, ne mai poterono trouare piãta, arbore, ne tronco; che fusse a suo gusto; onde fastiditi dal longo viaggio, & ancora hauendo conosciuto la sua grãde astutia, lo slegarono, & lo posero in libertà, e ritornati al Rè gli narroño il tutto, il quale oltra modo si stupì del grã giudicio, e sottile ingegno di costui, tenendolo per vno de' più accorti ceruelli, che fosse al mondo.

Il Rè manda di nuouo a cercar Bertoldo, & trouatolo, va in persona doue stà, e con prieghi, & gran promesse lo fa tornare nella Corte.

Passato lo sdegno al Rè, màdò di nuouo a cercar Bertoldo, & trouatolo, lo fece pregare a tornare in corte, che'l tutto gli era stato perdonato, & esso li mandò, a dire, che i cauoli riscaldati, & amore ritornato nõ fù mai buono, & che nõ vi era tesoro, che pagasse & supplicò, che al fine (benche cōtra sua volontà) lo cōdusse in Corte, & gli fece perdonare alla Regina, & volse, ch'ei stesse sēpre appresso della sua persona ne faceua cosa alcuna senza il cōsilio di lui, & mette ch'ei stette in quella Corte, ogni cosa andò di bene in

meglio, ma essèdo egli vsato a mangiare cibi grossi, & frutti saluaticchi, tosto, che esso incominciò a gustar di quelle viuande gentili; & delicate s'infermò grauemente a morte, con grandissimo dispiacere del Rè, & della Regina, i quali dopò la sua morte videro poi sempre sotto vna vita trista, & infelice.

Morte di Bertoldo, & sua sepultura.

I Medici non conoscendosi la sua cōpleSSIONE, gli faceuano i rimedi, che si fanno alli Gentil'huomini, & a i Cauaglieri di Corte, ma esso, che conosceua la sua natura, teneua domadato a quelli, che gli portassero vna pagnatta di fagioli con la cipolla dentro, & delle rape cotte sotto le cenere, perchè sapeua lui, che cō tai cibi saria guarito: ma i Medici mai non lo volsero contentate, & così finì sua vita cō questa volontà, colui, ch'era tenuto vn'altro Esopo, da tutti, anzi vn'ora colo, & fù piato da tutta la Corte, & il Rè lo fece sepolire con grandissimo honore: & quei Medici si petirono di non gli hauer dato quant'esso gli addimandaua nell'ultimo, & conobbero, che egli era morto per non l'hauer essi contentato, & il Rè a perpetua memoria di questo grand'huomo fece scolpire nella sua sepultura in lettere d'oro i seguenti versi, in forma d'Epitaffio, facendo vestire di nero tutta la sua Corte, come se fossero morto vno de i primati di quella.

Epitaffio di Bertoldo.

IN questa Tomba tenebrosa, e scura
Giace vn Villan di sì difforme aspetto,
Che più d'Orso, che d'Huomo haueua figura,
Ma di tant'alto, e nobile intelletto.
Che fece stupir il Mondo, e la natura,
Mentr'egli visse, e fù Bertoldo detto,
Fù grato al Rè, morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape, e fagioli.

Detti sententiosi di Bertoldo innanzi la sua morte.

- C**HI è vfo a le rape, non mangi pasticci.
 Chi è vfo alla zapa, non pigli la lancia.
 Chi è vfo al campo, non vadi alla Corte.
 Chi vincerà il suo appetito farà vn gran Capitano.
 Chi non mangia da tutte due le bande, non è buona fima.
 Chi guarda fisso nel Sole, e che non sternuta, guardati da quello.
 Chi ogni dì si veste di nuouo, grida ogn' hora con il Sartore.
 Chi lassa stare i fatti suoi per far quelli d'altri, ha poco senno.
 Chi vuol salutar ogn'vno, frusta presto la beretta.
 Chi batte la moglie dà da mormorare a i vicini.
 Chi misura il suo stato, non farà mai mendico.
 Chi gratta la rogna d'altri, la sua rinfresca.
 Chi promette nel bosco, deue offeruar la parola nella Città.
 Chi ha paura de gli vcelli, non semini miglio.
 Chi farà come il Riccio, starà sempre sicuro in casa.
 Chi vā in viaggio, porti il pane in seno, e' l bastone in mano.
 Chi crede a i sogni fonda i suoi pensieri nella nebbia.
 Chi pone la speranza in terra, si discosta dal Cielo.
 Chi è pigro delle mani, non vada à tinello.
 Chi ti consiglia in cambio d'aiutarti, non è buon amico.
 Chi castiga la cagna, il cane stā discosto.
 Ch'imita la formica l'estate, non va per pane impresto il verno.
 Chi va alla festa, e balar non fa, ingombra il luogo, & altro non fa.
 Chi tol moglie per robba, la borsa va à marito.
 Chi da il maneggio di casa alle Donne, ha sempre le fi-
 lere all'vscio.

- Chi non può portar la sua pelle, e vna trista pecora.
 Chi vsa la robba in mala parte, alla morte vede le sue
 partite.
 Chi loda vno innanzi, che l'habbia praticato spesso, si
 dà delle mentite da se stesso.
 Chi dà del pane a i cani d'altri, spesso vien baiato da i
 suoi.
 Chi non dà della sua mercede dall'operario non hà del-
 l'huomo giusto.
 Chi mangia à gusto d'altri non mangia mai cosa, che
 gli faccia pro.
 Che si intende di saper nulla, quello è più sapiente de
 gli altri.
 Chi vuol correger altri, dia buon essemplio di se stesso.
 Chi fugge le volontà terrene, mangia frutti celesti.
 Che si troua senza amici, è come vn corpo senz'anima.
 Chi manda la lingua auanti al pensiero, non hà del sag-
 gio.
 Chi all'uscir di casa pensa quello, che hà da fare, quan-
 do torna ha finito l'opera.
 Chi dà presto, quello, che promette da due volte.
 Chi pecca, è far peccar altrui, ha da far due penitente
 in vna volta.
 Chi à se stesso non è buono manco può essere buono
 per altri.
 Chi seguir vuol virtù, scacci il vizio.
 Chi domanda quello, che non spera d'hauer, se stesso
 nega la gloria.
 Chi elegge l'armi vuol combattere con vantaggio.
 Chi nauica nel mare della sensualità, si sbarcà al porte
 delle miserie.
 Chi del ben d'altris'attrista, altri ride del suo male.
 Chi ti lecca dinanzi, ti morde di dietro.
 Chi stà in sospetto, vadi a buon' hora a letto.
 Chi ha la virtù per guida, va sicuro al suo viaggio.

38
TESTAMENTO
di Bertoldo.

Trouato sotto'l Capezzale del suo Letto,
dopò la sua Morte.

Queste sentenze tutte fece il Rè imprimere in lettere d'oro, & quelle ponere sopra la porta della sala Regia, acciò ogn'vno lo potesse vedere, ne si potena consolare alla perdita di così grand'huomo, & quelli, i quali erano restati custodi della Camera del detto Bertoldo, nell'accommodare il letto doue esso dormir solea, trouorno sotto il matarazzo vn fagotto di strazzi, e di scritture, doue senza altro indugio portarono il detto stramazzo innanzi al Rè, ilquale facendolo subito sciorre, trouò in quelle tature il Testamento, che il detto hauea fatto molti giorni innanzi, che'l morisse, ne mai l'hauea appalesato à nessuno: la causa forse: acciò che nissuno non sapesse di che stirpe, ne di che parte egli si fusse, essendo vn'huomo così strauagante, hor sia come si voglia comandò il Rè adunque, che subito si andasse per il Notaro, che l'haueua fatto, acciò glie lo legesse alla presenza sua, così il detto Notaro comparue in vn tratto, & fatto la debita riuerenzia al Rè, disse.

N. Eccomi sacra Corona, per effeguire, quel tanto, che da lei mi sarà comandato.

R. Hauete voi fatto il testamento di Bertoldo?

N. Sì Sacra Maestà, che io lo fatto.

R. E quanto è che lo hauete fatto?

N. Può essere da tre mesi incirca.

R. Hor eccolo prendetelo, & leggetelo voi, che questa lettera Notaresca non capisco troppo, per le, strauagante ziffere che voi solete fare per dentro,

N. Anzi Signore che io non so scriuere se non, volgare, per-

perche mai non potei passare il Donato, cò tutto ciò che io andassi alla Scuola venti due anni, & però non attendo altro che alle differenze de i Villani.

R. Qual'è il vostro nome?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Viluppi per seruirla sempre.

R. Bel nome hauete certo, & anche il cognome può passare, ma vi starebbe meglio al parer mio nome Sier Imbroglione, poiche imbrogliate così bene il Mondo: horfulleggete allegramente Sier Cerfoglio, e dite forte, adagio, & chiaro che io vi intenda.

Sier Cerfoglio legge il Testamento.

AL nome del buon cominciamento, e sia in bene: vedendo, & conoscendo io Bertoldo figliuolo del quondam Bertolazzo, già del Bertuzzo, di Bertin, di Bertolin, da Bertagna, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vesiche gonfie, che ogni picciola pòtura le manda a spasso, & che, come l'huomo giunge à gli settanta anni, come hormai io mi ritrouo, si può dire, che sia sù le ventitre hore, & che nõ possa stare à battere le ventiquattro, & poi buona notte. Però fin che io mi trouo vn poco di sale nella zucca, voglio accommodare alquãto i fatti miei, con fare vn poco di testamento, si per mia sodisfattione, come ancora per sodisfare à i miei parenti, & amici, à i quali io mi trouo esser obligato, & così voi Sier Cerfoglio sarete pregato di rogarui in questo mio Testamento, & mia vltima volontà: & prima.

Lasso à Maestro Bartolo Ciauttino, le mie scarpe da quattro sole, & soldi otto di moneta corrente, per essermi stato sempre a moreuole, & hauer mi più volte prestato la Lesina da trappongere li tacconi, & fatto altri seruigi, &c.

Item à Maestro Ambrogio spacciator di Corte soldi dieci, per hauer mi più volte portato il braghiero à far conciare, & fatti altri seruigi, &c.

Item à barba Sambuco Ortolan, il mio Capello di paglia,

glia, per hauermi talhora datto vn mazzo de porri la mattina a buon hora per fare buon stomaco, & aguzzarmi l'appetito.

Item a Maestro Allegretto Caneuaro la mia correggia larga, e l'scarfelotto per hauermi empito il Botrigo ogni volta che io n'hauea bisogno, & fatti altri seruigi, &c.

Item a mastro Martino Cuoco il mio coltello, e la mia guaina, per hauermi alcune volte cotto delle rappe, sotto le cernici, & fatto della ministra de fagioli, cō de la cipolla, cibo conferente alla mia natura, più asfai che le torti, le pernici, e pastizzi, &c.

Item alla zia Pandora bugatara il mio pagliarizzo doue dormo suso, & due scaranne desligate, e tre brazza di tela da farsi dui grembiali, & questo per hauermi più volte lauato i scalfarotti, e tenuto nette le mie massaritie, &c.

Item il resto de' strazzi, tattare, e ciangatole, che io mi trouo nella camera, rinuncio, & lasso a mastro Bragheton Solfanaro, per hauermi talhora portato a donare vn castagnaccio, & altre cosette vguali al mio gusto, &c.

Item lasso a Ficchetto ragazzo di Corte stafilate num. 25. con vn buon stafile, per hauermi forato l'orinale, e fattomi pisare nel letto, & attaccatomi vn chiodetto, ouero ranella di dietro, & orinato in vna scarpa, & fatto molte altre burle, & questo bramo sia effequito quanto prima, &c. perche egli è vn grande tristo, &c.

R. Di questo non ci mancherà, &c. seguitate pur innanzi Ser Cerfoglio.

N. Item per che quando venni quà giù, che io ne fosse digiuno, io lassai la Marcolfa mia moglie con vn figlio chiamato Bertoldino, che deue hauerne da dieci anni in circa, ne però mi lassai intendere doue io mi giffi, acciò non mi tenessero dietro, non hauendo mo stacci di comparire in questi luochi, parendo più toto babuini, che altro, e tronandomi hauerne vn podere,

derè, e certe poche bestiole, lasso la Marcolfa Dōna,
e madonna d'ogni cosa, fin che il figliuolo habbi vin-
ticinque anni, che poi allhora voglio sia padrone as-
soluto d'ogni cosa, con patto, se esso piglia moglie,
cerchi di non impazzirsi con gente da più di se.

Che non si domesticchi con i suoi maggiori.

Che non dianno danno a i suoi vicini.

Che mangia quando n'ha, & che laurano quādo può.

Che nō pigli consigli di gēte, che siano andata a male.

Che non si lasci medicar a medico amalato.

Che non si lasci cauar sangue a Barbiero, che tremi la
mano.

Che dia suo douere a tutti.

Che sia vigilante ne' suoi negotij.

Che non s'impacci in quello, che non gl'importa.

Che non faci mercantia di quello che non s'intende.

Et sopra il tutto, ch'ei si contenta del suo stato, ne bra-
mi di più: & consideri, che molte volte l'Agnello va
innanzi alla pecora. Cioè, che la morte ha la palle-
stra in mano, per tirare tanto a giouani, quanto ai
vecchi, che se pensara a tutte queste cose, non in-
ciampera mai in cosa che gli possa dar danno, & fa-
rà felice, & ottimo fine.

Item non mi trouando altro, polche non hò voluto ac-
cettare mai nulla dal mio Rè, ilquale non ha manca-
to di persuadermi a prendere da lui Anella, gioie, da-
nari, veste, caualli, & altri ricchi presenti, perche for-
si con simil ricchezze non haurei mai posato, & forsi
ancora haurei fatto mille insolenze, & fattomi odio-
so a tutti, come alcuni di bassi, e vili, che sono ascen-
dono per fortuna a gradi alti, & sublimi, ne perè con
tanta dignita non escono fuora del fango delquale
sono impastati, io mi contento di morir pouero, &
sapere, che io non hò mai vsato adullatione al mio
Rè, ma sempre consigliatolo fedelmente in ogni oc-
cassione, che egli mi ha chiamato, parlando libera-
mente, secondo, ch'io l'ho intesa, & non altrimēte, &
per mostrarle parimēte in questo vltimo fine l'affet-

to che io gli porto, gli lasso questi pochi documenti, i quali non si sdegnarà accettare, & offeruare insieme, ancorche essi escono fuor della bocca di vn rustico Vilano, & sono questi, cioè.

Di tener la bilancia giusta, tanto per il poaero, quanto per il ricco.

Di fare vedere minutamente i processi innanzi si venghi all'atto del condannare.

Di non sententiar mai nessuno in colera.

Di far si beneuoli i suoi popoli.

Di premiare i buoni, & virtuosi.

Di castigare i rei.

Di scacciare gli Adulatori, & gnatoní, & le lingue maldicenti, che mettono il fuoco per le corti.

Di non aggrauare i suoi sudditi.

Di tenere la protectione delie Vedoue, & i pupilli, & defendere le lor cause.

Di espedire le liti, ne lasciar stracciare i paueri litigati, ne farli correr sù, e giù per le scale del foro tutto il giorno. Che offeruando questi pochi ricordi, viuerà lieto e contento, & sarà tenuto da tutti per ottimo, & giusto Signore, & qui finisco.

Vdito il Rè il prefato Testamento, & gli ottimi ricordi à lui lasciati non pote fare, che non mandasse le lagrime fuor de gli occhi, considerando alla grãde prudenza, che regnaua in costui, & l'amor, & la fedeltà, che esso gli haueua portato in vita, & dopò la morte, & così fatto donare à Sier Cerfoglio cinquãta Ducati lo licentiò, poi secondo il Magno Alessandro conferuò f. à le più care, e pretiose gioie, l'Iliade d'Omero, così esso fece reporre il detto Testamento fra le sue più ricche, e pregiate gemme, poi cominciò à fare istanza, che si trouasse doue fusse il detto Bertoldino, & Marcolfa sua madre, & che si conducessero alla Citrà, che per ogni modo gli voleua appresso di lui per memoria del detto Bertoldo, & così espedi alquanti Cauagheri, che andassero à cercare per quei monti, & boschi vicini, & che non tornassero a lui

se non

se non gli haueano con essi, cosi si partirono i detti
Canaglieri, e tanto andorono girando attorno, che
gli trouorno: ma di quello che ne seguì, s'udirà in
vn'altro volume, che questo non passa più oltre per
hora.

IL FINE:

437920



SEE cas. 149 ✓

ABO

